IL MAGGIOR MOSTRO DEL MONDO

Opera Tragica

DI

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

All'Illustriss. Signore

GIO. BATTISTA COMPAGNONI

NOBILE MACERATESE.

IN MACERATA,

Per gli Heredi di Agostino Grisei, e Giuseppe Piccini. 1660.

Con Licenza de' SS. Superiori.

IL MAGGIOR MOSTRO DEL MONDO

Opera Tragica

DI

GIACINTO ANDREA CICOGNINI

Fiorentino.

All'Illustriss. Signore

GIO. BATTISTA COMPAGNONI

NOBILE MACERATESE.

IN MACERATA,

Per gli Heredi di Agostino Grisei, e Giuseppe Piccini. 1660.

Con Licenza de' SS. Superiori.

Illustrissimo Signore
PADRONE COLENDISSIMO.

VESTO Mostro, che preso l'ali dalla Penna del Sig. Cicognini hà volato fin quì per il Circo d'vna fama insolita, ritornādo hora per mezzo de nostri Torchi à ripigliar il volo, habbiamo risoluto porle in fronte il gentilissimo nome di V. S. Illustriss. Quella Cerua tanto già famosa in Roma, quanto hora celebre nelle carte era vaga per se stessa, ma molto più si rese degna, e rispettabile con il nome di Cesare. Il nome di V. S. Illustriss. renderà più gloriosa quest' Opra, ch'essendo intitolata il MAGGIOR MOSTRO DEL MONDO, possiamo dire, ch' à ragione venghi à V. S. Illustriss., che veramente è vn Mostro di cortesia, e di gentilezza, e riuerentemente inchinandoci facciamo riuerenza. Macerata li 20. Ottobre 1660.

Di V. S. Illustriss.

Humiliss. & Deuotiss. Seru.

Li Grisei, e Piccini.

Interlocutori.

Erode Ascalonita Tetrarca di Gerusalemme.
Mariene sua Moglie.
Aristobolò Fratello di Mariene.
Celinda } Dame di Mariene.
Flora }
Ruzzante Seruo del Tetrarca.
Triuello Seruo d'Aristobolo.
Mulearbe Indouino.
Ottauiano Imperatore di Roma.
Claudio } Consiglieri.
Leonoro }
Tolomeo amico del Tetrarca.

La Scena rappresenta Gerusalemme con Palazzo del Tetrarca, & altri, Palazzi, e Fiume Giordano.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

La Scena è Gerusalemme.

Tetrarca, Aristobolo, Triuello.

Tet. TV parti, & io resto. Ascriuasi frà i miracoli, se quest'occhi non piangono. Dispero di non poter più lagrimare, già che al tuo partire io non piansi. Vanne, ò Aristobolo, e con la guida del tuo corraggio, con il cõsiglio del tuo valore ritorna vittorioso a queste mura. Già l'armata t'attende. Mariene a te Sorella, a me Sposa prese da te gl vltimi consigli. Io t'abbraccio, ti bacio, e con l'interno dell'anima prego Iddio degl'Eserciti, che trionfatore di Roma ti sia conceduto cingere le tempie a Mariene mia di laurato Diadema.

Arist. Sig. queste tue voci sono sproni pungenti dell'anima mia; son nuui distrutte dal raggio del tuo Sole, che spingono il torrente de' miei spiriti ad ingolfarsi nel sangue Romano. Da te dunque mi parto, e vonne con ferma speranza di conseguire quelle grãdezze, che quando saranno congiunte al tuo merito, saranno state da te molto prima meritate, che consegui-

te. Più vorrei dire, ma parmi di ascoltar le voci dell'amico tuo Tolomeo, che rampognando la mia tardanza bestemmi la dimora del soccorso. Tetrarca a Dio.

Tet. Ti seguo sino alla Porta.

Aris. Ma lasci Mariene?

Tet. Me ne diede licenza.

Aris. Sì, ma però pianse.

Tet. Pianse la tua partita.

Aris. Torna dunque a consolarla.

Tet. La tua ragione mi conuince. Cognato a Dio.

Aris. Resta felice. Triuello, che fai, che pensi?

Tri Nulla fò, molto penso.

Aris. Et a che pensi?

Tri. Come Diauolo a quelche penso? Penso a quelche mi potrebbe intrauenire. Vn par mio alleuato dalla Sig. Simona mia Madre con le sue commodità; auuezzo a mangiare, e bere, come vn Porco; solito ad esser suegliato dalle Campane, che suonano a mezzogiorno con hauer anco vn bocconcin di Dama in Corte, che sempre hà hauuto à noia la guerra, stò per dire, quanto la fame; Trouarmi adesso imbrogliato con vna spada a canto, andare a trouare i nemici, con i quali in coscienza nô hò vna collera al Môdo. Mettere la mia vita a pericolo, con sicurezza di mangiar male, di ber peg-

 gio,

gio, e di non dormire mai, e poi mi domandate a quel che io penso? Basta Signor da questo conoscete, s'io vi vò bene. Triuello alla guerra. Si può sentire vna cosa più strauagāte di questa?

Aris. Dunque tu non sai, che questa battaglia frà gl'Hebrei, & i Romani, frà Erode Tetrarca, e l'Imperatore Ottauiano hà per fine di costituire sù'l Capo ad Erode, e la Marienē vna Corona d'Alloro.

Tri. E per questo tanti rumori?

Aris. Ti par poca impresa?

Tri. Per due Corone d'Alloro metter sosopra il Mondo? S'io non mi vendico non son Triuello.

Aris. Che vuoi fare? Doue vai?

Tri. Nella Cucina di Corte.

Aris. Et à che fare?

Tri. A rompere il mostaccio al Cuoco, perche sapendo il desiderio de'Padroni, non doueua l'altro giorno strapazzare l'Alloro, e metterlo nella gelatina. Metto mano alla spada, gli taglio vna gamba, & adesso torno da voi.

Aris. Eh fermati, che sei matto.

Tri. Matto è egli ch'hà messo voi, e me in questo imbroglio.

Aris. Quietati, sarà mia cura il gastigarlo, e credemi, che questa guerra sarà la tua ventura.

Tri. La mia ventura?

Aris. Sì al certo, fà animo, e vieni allegramente.

Tri. Animo. Sù Triuello valoroso intuono vè. Fà cuore di Leone; la guerra sarà la tua ventura. Sù, coraggio, alle glorie, alle palme, sù via, à chi dic'io? Tant'è; non ci è verso.

Aris. Ogni principio è difficile, non temere. Ma vedo l'Alfiero, che viene ad incontrarmi; appunto l'attendeuo. Partiamo.

Tri. Ah, ah Diauolo, Diauolo; s'io n'esco bene questa volta mai più m'incappo.

Aris. Triuello?

Tri. Signore.

Aris. Viene, ch'io t'aspetto.

Tri. Par che mi chiami alle nozze: vengo, vengo. In somma ci hò pure il poco genio.

SCENA SECONDA.

Muriene, Celinda, e Flora.

Mar. IN sù quest'hora appunto?

Cel. In sù quest hora.

Mar. E ti disse, che sarebbe venuto in questo luogo?

Cel. In questo luogo.

Mar. E doue lo trouasti?

Cel. Nelle Torre d'Arseo.

Mar. Gli desti la mia lettera?

Cel. In propria mano; non ve l hò detto?

Mar. E che faceua?

Cel. Stauasi intento à gli studij, comtemplaua vna sfera, & i Libri gli faceuano compagnia. Mi vidde, m'accolse,

preso

presel la lettera, la lesse, & a voi mi rimandò.

Mar Qui dunque s'attenda Muleaibe. Oue lasciasti il Tetrarca?

Cel. Non sapete, che andò ad accompagnare Aristobolo vostro fratello? Mà è ben verò, che tornò alle vostre stanze, che appunto vi eri partita, per quãto m'hà detto per strada Ruzzàte.

Mar. Oh Dio!

Cel. Che hauete ò Signora?

Mar. Ah fortuna; e che mi gioua l'hauerti conosciuta prodiga dispensatrice de' tuoi fauori? Che mi giouano le grandezze, i palagi, le gemme, gli ori, il vassallaggio, l'esser moglie del Tetrarca, se vn incognito tormento, se vn mascherato affanno, vn fantastico timore, vn laruato duolo, vna prodigiosa passione, m'affligge, mi consuma, mi martira, m'vccide. Oh Tetrarca, ò mio Signore; mia Deità, mio Sposo; tu sai s'io t'amo. Io ben sò, che tu m'ami, e quest'affetto internato nell'anime nostre, non è bastante à render felice Mariene? Ah Dio. Sotto il fiore della felicità s'ascõde la vipera del dolor mio nella coppa gemmata delle nostre fortune stà coperto il veleno delle mie angoscie. Nel Tempio de' nostri contenti è situata la tõba, che racchiude il cadauero de' miei affanni. Scoprirò questo serpe?

paleserò questo veleno, esporrò alla luce del mio picciol Mondo questo sepolto cadauero. Sperando così, che meno sia per aggrauarmi la mente la certezza di mia sfentura, che il dubbio d'vn male non conosciuto.

Cel. Signora non più. Ecco l'Indouino.

Mar. Si ecco che viene. Mio Cuore stà saldo, non temere, non pauentare; incontra Mulearbe, ascoltalo, non perder tuo valore, e non ti scordar in fine, che tu sei il cuor di Mariene.

SCENA TERZA.

Mulearbe, Mariene, Celinda, e Flora.

Mul. ECcomi a te, ò Mariene; inchino la tua grandezza. Intesi il tuo desiderio, viddi l'hora del tuo natale. Poscia per darti risposta, quà me ne venni. Ascolta. Tu brami sapere la ragione di quel tormento, che sente il cuore, ma l'occhio non vede. Vuoi, ch'io ti prediua l'esito di tua fortuna. Non occorre, ch'io sodisfaccia al primo quesito; poiche s'io ti suelo il secondo, à quello parimente hauerò dato risposta Hora stammi attenta, & odi quegl'arcani, che sù l'Alfabeto delle Stelle potè leggere lo sguardo di Mulearbe.

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca

tuo marito, priuerà di vita quella persona, che da lui è più amata, e Mariene farà preda del Maggior Mostro del Mondo. Hò detto; A Dio Regina.

Mar. Fermati,

Mul. In van mi chiami; altro non m'auuãza da dirti.

Mar. Il ferro, che porta al fianco......

Mul. Perche tenghi à memoria, quanto ti dissi, prendi questa carte, in cui stà scritto il mio vaticinio: leggi, consolati, ricordati, che sei Regina, che sei Mariene.

Mar. Così mi lasci.

Mul. Dissi quanto sapeuo.

Mar. E farà vero?

Mul. Le Selle lo dimostrano.

Mar. E chi è la persona, che più ami mio Marito?

Mul. Lascio la cura a te, che gli sei Moglie.

Mar. Qual'e il Maggior Mostro del Mõdo?

Mul. Non passo più oltre. A Dio.

Mar. Così tosto ti parti?

Mul. Il tuo trauaglio m'impenna le piante.

Mar. Cercauo vn filo per vscire dal Laberinto di vn stato dubbioso, e trouo vna porta, che mi conduce a gl'Abissi delle tenebre. Soffre mio cuore, stà salda anima mia, Spiriti di Mariene non mi lasciate. Ecco il Tetrarca; ò mia vita, ò mio Sposo.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ruzzante, Mariene, Celinda, e Flora.

Tet. O Mia bella Mariene, perche così dolente? Qual' Austro inuidioso de' miei contenti sollieua tempeste per lo Cielo del tuo bel volto? Non è tuo Erode? Non è teco colui, che per esser tuo Sposo non inuidia la luce al Sole, l'Imperio alla Fortuna, la Diuinità a gl'Immortali? Deh rasserena, ò mio Nume, le Stelle piangienti, le quali, se liete non miro, minacciano all'anima mia maligni portenti, qual prodigiosa Cometa. Mariene mia, vita per cui viuo, vita di questo cuore, cuore di questo petto, petto, che racchiude l'anima mia: Dimmi, che ti tormenta? Dubbiti forse, che vittorioso non torni il tuo fratello, e che non t'adorni le chiome, come Imperatrice di Roma? Ah ricordati, ò bella, che se il Fato non vorrà, che se li dia nome di Tiranno, s'vnirà a nostri voleri, e che si deue chiamare vn scherzo di mediocre fortuna il por lo Scettro di Roma in mano à colei, che merita hauere l'Vniuerso per Tributario, e Vassallo.

Mar. L'esser tua Sposa, ò Tetrarca, è quella

la felicità, che douerebbe appagare il mio interno, quietare i miei pensieri, serenare il mio volto, tranquillare le mie speranze, & esser lo scopo d'ogni imaginabile grandezza. L'amor tuo è quel segno, a cui rende lo strale d'ogni mio desiderio; più vale vna dramma dell'affetto d'Erode, che la Monarchia di Mondi infiniti. Ma oh Dio! Non si troua, ò mio Sposo, cosa perfetta in terra, e perche l'esser amata da te è la perfettione de' miei contenti, mi possono alterar gli ordini di Natura. Già vedo, che il portento di questa felicità vien saettato, colpito, sbranato, & vcciso.

Tet. Mariene, ò tu mi sciogli questo enigma, ò ch'io mi dò la morte.

Mar. Haueuo accolto nell'anima vn veleno tormentatore, di cui non mi fù lecito penetrare la cagione. Già te lo feci noto, mi consolasti, tutto fù vero; risolsi frà me stessa ricorrere alla prudenza del Vecchio Mulearbe, a cui chiesi la cagione del mio non conosciuto affanno; vidde, studio, e poc'anzi mi palesò l'ascoso mistero del mio dolore.

Tet. E che ti disse?

Mar. Dimmi tu prima: qual'è quella persona, ò Tetrarca, che da te è amata?

Tet. Chiedilo a te stessa, Mariene.

Mar. Hor odi il vaticino di Mulearbe.

non

Il ferro, che porta al fianco il Tetrarca, priuerà di vita quella persona, che da esso è più amata; Mariene sarà preda del Maggior Mostro del Mondo. Vdisti?

Tet. Vdij.

Mar. Hor non ti par, che con giusta ragione io sparga sospiri, esali singulti, e versi pianti?

Tet. Così dunque poche parole d'vn huomo, fallaci considerationi d'vn Vecchio spauentano l'animo Regio di Mariene? Così soura poca carta, ristretto in pochi caratteri, legge il tuo sguardo, ò mia Sposa, vn processo, vna sentenza d'ineuitabili sueuture. A gl'Indouini tu presti fede? Eh delitie di quest' anima mia, fissa i tuoi sguardi in questi occhi miei, mirà, contempla la tua bella imagine, osserua la maestà, che ti risplende in volto, ch'in esso scorgerai la necessità delle Stelle in obbedirti, la violenza del Fato in ossequiarti, esser forzata la fortuna ad innalzarti, & in somma nella simetria delle tue membra, ne' lineamenti del volto, nel vermiglio delle labbra, nel fiorito delle guancie, nel sereno de gl'occhi, scorgerai, che sei superiore à tutti i mortali, Imperatrice de' Monarchi, eguale agli Eterni.

Mar. Questi attributi riceuo, come à me

non ſproporzionati, già che tu mi ſei Marito; ò Erode, ma però non mi ſcordo, che le tue parole ſon figlie del tuo Cuore innamorato di me. Non è da diſprezzarſi Mulearbe; Le ſue voci (tu ben il ſai) non ſogliono eſſer mendaci: mi predice ruine. La ſede, che preſtar ſe gli deue, mi comanda il temere. Il timore mi conſiglia al dolore.

Tet. Deh ſenti, ò mia vita. Il ferro ch'io porto al fianco, deue vccidere quella perſona, che più amo, cioè à dire, queſto ferro vcciderà Mariene, e Mariene ſarà preda del Maggior Moſtro del Mondo. Queſte ſono le parole di Mulearbe. Hor odi; Queſto che dice Mulearbe, ò è vero, ò è falſo. S'è falſo, vano è il tuo timore. S'è vero ricordati, che ogni viuente alla morte è ſoggetto, e ch incerto è quel punto, in cui egli deue cadere al Fato. Ti deue vccidere queſto ferro, e tù deui eſſer preda del Maggior Moſtro del Mõdo. Se deui eſſer ſua preda, con queſto ferro ti douerà priuar di vita. Stia ſi dunque appreſſo di me l'iſteſſo ferro; & ecco, che Mariene più d'ogn'altra felice è ſigura di viuere ſinche queſto ferro mi ſtarà a canto, Priuilegio, che à te ſola è conceduto, onde in vece di temere, deui rallegrarti.

Mar. Non può dunque quel ferro eſſerti

leuato dal fianco ?

Tet. Sì, ma pronto è il rimedio. Prendilo tu stessa, e così se credi al vaticinio, ti conuerrà credere ancora, che in custodire questo ferro, il Cielo t'hà fatta custode, & arbitra della propria vita.

Mar. Nò; guardimi il Cielo. Se questo Palazzo fosse minacciato d'incendio, nõ sarebbe pazzia l auuicinarui il fuoco? Quel ferro minaccia la mia ruina. Stiasi dunque da me lontano.

Tet. Brami che s'allontani da tè? Viua Iddio, viua Mariene, ecco questo ferro nato trà le viscere della terra, affinato trà fuoco temperato con l'aria, sepellito tra l'acque, per la punta lo prendo, e da la sponda del Giordano nel tuo nome, ò Mariene, scaglio a caso il Pugnale, ferisco quest'onde, & in quelle, già che al fuoco l'assomigliasti, spegno di lui ogni memoria.

Voce di Tolomeo di dentro.

Ohimè son morto.

Tet. Tiro il ferro, altri si lamenta? E là? Vedasi chi sia.

Ruz. Vado Signor, che sarà?

Tet. Ah stelle, che machinate; Fortuna, Sorte, Fato, Destino, che sò io! Che volete da me? Mariene, che fai?

Mar. Quando tu mi dici, ch'io scacci il dolore, sento vna voce, che si duole: le tue voci, che sono per me sfere ar-

monio-

monioſe ſon fatte à mio danno vn Ar-
pa ſcordata, che riflette a queſt'orec-
chie eco di morte.

Cel. Già torna Ruzzāte, & vn ferito è ſeco.

SCENA QVINTA.

Ruzzante veggendo Tolomeo con il pugnale in petto e

Tetrarca, Mariene, Celinda, e Flora.

Ruz. VEnite pure, ch'io vi reggo: ecco il Tetrarca. Gran dolore è per ſentire Signore.

Tet. Il mio pugnale in petto a coſtui?

Ruz. Queſt è vn amico della tua Corona, è vn altro te ſteſſo.

Tet Tolomeo.

Cel. Oh Dio; ſon morta: Mio Spoſo come ti riuedo Dolore non mi ſcoprire.

Tet Amico: tù ferito?

Tol. Deh non volere, ò mio Sign. con trarre il ferro dal petto eſſer crudelmente pietoſo, poiche se il traggi fuori co'l ſangue verſerò l'anima ancora. Laſſami viuer tanto, ch'io ti narri, come quà ſon condotto.

Tet. Parla Amico. Oh Dio ſon morto.

Mar. Lo ſpauento m'accora.

Tol. Vanne Ariſtobolo con groſſa armata in mio ſoccorſo, ma Ottauiano ben munito, e ſuperiore di ſorze ſuperò

le

le nostre squadre molti vecise, altri
ferì: la maggior parte si diede alla fu-
ga. Aristobolo, & io con pochi de'
nostri con gran suantaggio seguitam-
mo à combattere, ma egli con vn suo
seruo fù fatto prigione, & io, che per
saluarlo mi sero auautaggiato con sa-
lire soura vna ripa del Giordano, fui a
viua forza gettato nell'acque; notan-
do con gran fatiga, poiche tumido era
il fiume, lasciandomi guidare a seconda,
da, trouai vn arbore che l'ira del Tor-
rente haueua poco meno, che suelto
dalle radici: pietoso il tronco delle
mie suenture, abbracciato da me, do-
na riposo alle stanche membra, a gli
spiriti anelanti, e diuenuto a mio fa-
uore naue, remo, e nocchiero ratto mi
guida per il suo canale, e quà mi con-
duce. Mi veniuano appunto incontro
due barchette guidate da chi mi vidde
notar per l onde; quando questo ferro
mi giunge al seno, mi ferisce, e quiui
s'immerge. Giunge questo seruo, s'ac-
costano le naui, mi tirano sul legno,
mi traghettano à terra, e sostenuto da
altrui braccia qui son condotto. Feli-
ce mia morte, se auanti ch'io muoia,
hebbi tanta ventura di poter vederti,
e di parlarti, ò mio Signore.

Ter. Troppo intesi troppo viddi Tolomeo,
i tuoi dolori son comparciti al mio
Cuore, & a quel di Marienne, che pur

ti ascolta! Ti son amico, più non posso dire, non è graue la ferita; questo ferro poco dentro è penetrato: lodo il trarlo fuori.

Tol. Ahi.

Tet. Poco sangue ne vscì, non è gran male, conducasi nel mio, anzi suo Palazzo, e con ogni opportuno rimedio, si procuri la di lui salute.

Tol. Mariene a Dio.

Mar. Non disperare, ò Tolomeo.

Cel. Mia Signora seguirò il ferito.

Mar. Seguitalo, e consolalo.

Cel. Come potrò consolarlo, se quasi son priua di vita.

Mar. Che dici?

Cel. Dico, che molto temo della sua vita. Mio Sposo, mia vita, vengo, corro, volo.

Tet. Questo ferro, che mi ritorna nelle mani è vna chiaue, che apre la porta della mia ostinatione, è vna saetta, che ferisce l'edifitio della crudeltà, vn torrente precipitoso, che sfrascassa gl'argini del mio coragio; ma non son io il Tetrarca di Gerusalemme? Non son io il Marito di Mariene? E di che temo dunque? Ah ritorna in te Erode; non ti spauenti il caso, non t'auuilisca vn accidente? Mariene stringo questo pugnale, e nell'istesso tempo afferro per le chiome la fortuna, e nel riporlo in questa vagina

con-

conficco il chiodo della sua rota, e per sempre a te fauoreuole la stabilisco.

Mar. Non vale forza mortale a fermare i Regni di vna Deità volubile.

Tet. La Prudenza, ch'è dote dell'anima, può ben tal'hora superare l'istesso Fato.

Mar. Non sarebbe Fato, se superare si potesse.

Tet. Douerei temere, e non temo. Sin quì son vincitore.

Mar. Secondi pur il Cielo i tuoi voti.

Tet. Così spero; poiche son diretti alle tue essaltationi.

Mar. Gli effetti sin qui son contrarij.

Tet. La perdita de i nostri fù colpo di fortuna.

Mar. E tu poc'anzi voleui inchiodarli la rota?

Tet. Perdemmo, mentre ella regnaua.

Mar. Speri dunque vittoria?

Tet. La spero, perch'è giusta.

Mar Attendi felicità?

Tet. Spero vederti Imperatrice di Roma.

Mar. Ne temi di questi augurij?

Tet. Non deue temere, chi è Marito di Mariene.

SCE-

SCENA SESTA.

Si muta la Scena, Roma è Padiglione di Ottauiano.

Aristobolo, e Triuello.

Aris. COsì và il Mondo Triuello.

Tri. Oh Dio, che non mi giunge nuoua; ma lo sapeuo.

Aris. E che sapeui;

Tri. Sentiuo il Cuore, che mi diceua Triuello stà a Casa Triuello non ti partire; se tu vai alla guerra, tu vai incontro al Diauolo. E detto, fatto; e vanuto il Diauolo, e la Versiera, il Canchero, e la rabbia: sorte che non son ferito.

Ari. Non è tempo di dolersi.

Tri. Sarebbe ben tempo; ch io ti rompessi il viso adesso, che l armi son del pari.

Aris. Come dire?

Tri. Come Diauolo dirmi, la guerra sarà la mia ventura, se adesso noi siamo prigioni in mano de'nemici, ruuinati, strapazzati, e quelche importa più, digiuni, e quest' è la ventura della guerra; Ditemi vn poco Signor Messer Aristobobolo Diauolo ch io m'asfoghi.

Aris

Aris. Di piano non mi nominare.

Tri. Come non mi nominare? Dimmi vn poco: che quà non ci và più Signore, che le cose son del pari. Ti par buona creanza, menare alla mazza vn pouero orfanello nato di buon Padre, se non di buona Madre, condurlo in vn loco doue s'ammazza il prossimo suo, come se medesimo, doue l'hosterie sono sbandite, le cucine serrate, le cantine murate, le dispense annotolate, & insomma doue non si vede altro che ruine, disgusti, feriti, morti, fame, & appetito. Di, di: di porco, rispondi ladrone, assassino, ti paiono queste belle creanze?

Aris. Quanto mi conuien. soffrire! Taci per vita tua, e compatisci la mia disgratia.

Tri. Bisogna, ch'io compatisca la mia, e non la tua. Chi t'hà fatto venire alla guerra, io? Tu m'hai subornato, tu m'hai messo in mezzo.

Aris. Son accidenti di fortuna. Se io non portassi rispetto alla mia nascita.

Aris. Che vorresti fare?

Tri. Darti de i piedi nella pancia.

Aris. O forfante, ò Poltrone: a chi dic'io? Con chi pare d'hauere a trattare?

Tri. Stà a vedere, che ti parrà hauer ragione?

Aris. S'io piglio vn pezzo di legno, ti farò souuenire chi tu sei, e chi son io: T

soffersi come matto, ma poiche io vedo innalzarti nell'impertinenza, saprò (dandoti per hora delle mani su'l viso) mettrerti il ceruello in testa sfacciato, e vile.

Tri. Poh, poh, non si può burlare vn pò co, che subito entra sù le furie.

Aris. Impertinente, temerario.

Tri. O bene seguitate; è ella più lunga? Eh voi hauete vinto il palio.

Aris. Se tratti meco in questa maniera, t'insegnerò con altro, che con mani a riconoscere la viltà de' tuoi natali.

Tri. Che natali? Nessuno de' miei è stato Natale.

Aris. La tua sēplicicità mi frena lo sdegno.

Tri. Vh, vh, la fà lunga? Stà a vedere, stà a vedere?

Aris. Che vai borbottando?

Tri. Dico, che hò il torto, e che da qui innanzi starò a vedere.

Aris. Accostati.

Tri. O bene.

Aris. Accostati dico.

Tri. Se voi mi volete bastonare hauete a venire quì, m'intendo anch'io sa ragia: son capriccioso anch'io, e voglio esser bastonato con mio commodo: oh, oh come s'hà da fare il bell'humore, lo sò fare quant'vn altro: ma basta.

Aris. Hò bisogno di costui, acciò secondi il concetto con il quale mi son cam-

bia-

biato seco gli habiti, & il nome, ol-
tre che l'amo come alleuato in mia
Casa, e compatisco la sua semplicità.
Triuello non temere; accostati à me,
hò burlato teco.

Tri. Burlato eh? Così và detto adesso;
basta: son pouer huomo, e la mia
disgratia vuole così; che mai à miei
giorni m'è stato fatto di questi affron-
ti: patienza in capo all'Anno ogn'vn
è buono à qualche cosa.

Aris. Non piangere, quietati, che non è at-
tione da Soldato.

Tri. Soldato in cupula, non è anco attione
da Soldato toccar delle ceffate, e pur
me l'hauete fatto fare à despetto della
Soldatesca; basta, lo scriuerò al Pe-
trarca, & alla Marena, e chi hà pi-
sciato risciughi.

Aris. E che gli scriuerai?

Tri. Gli scriuerò vna lettera, e gli dirò.
Carissimi nostri, e Dilettissimi, Per
la presente vi auuiso, come Aristo-
bobolomi hà dato delle guanciate, e
più di vna, e questo, perche (sentite
mo il perche) perch'io gl'hò detto
porco. Douete dunque per termine
di buona giustitia, hauendomi dato
de i mostaccioni in Roma, farlo scu-
lacciare in Gierusalemme. Esseguite,
e rispondete, e state sani. Di Roma
il giorno medesimo delle predette
ceffate. Vostro d'ambe due Affet-
tio-

tionatiſs: più che fratello. Triuello Saltarelli, Soldato per forza, e prigione a vſo. Si che mi tremerà la mano.

Ari. Forſi ti hanno fatto male le mie percoſſe?

Tri. Non è tanto il male, quanto la vergogna. Se voi mi baſtonaui non haueuo, che dire perche sù coteſto ci hò vn poco di pratica, e baſta, ma delle ceffate m è parſo vn poco troppo.

Ariſ. Horsù quietati? hò mal fatto, ti chieggio perdono, & ti prometto di non incorrere più in queſti errori.

Tri. Quanto al perdono ſarà facil coſa, ch'io mi plachi, e vi perdoni; ma in quanto alla lettera, la vò ſcriuere, ſe credeſſi d'arrabbiare: hora via rendetemi i miei habiti, e finitela

Ariſ. Anzi adeſſo hò più biſogno, che mai, che tù de' miei pãni, e del mio nome ti riuſcita, ſi come io mi ſono veſtito de tuoi, poiche già l'Imperatore hà cõcetto, che io ſia Triuello e tu ſij Ariſtob.

Tri. Che l Imperatore crede queſto coſa?

Ariſ Al certo.

Tri O che beſtia, ò che beſtia?

Ariſ. Biſogna dunque ſecondare l inuentione, e ricordarſi, che tù ſei Ariſtobolo fratello di Mariene, Cognato del Tetrarca, e mio Patrone.

Tri. Eh andate a farue ſquartare.

Ar.ſ Come dire?

Tri. In fine ad eſſer voi mi contentauo,

ma l'esser poi tante cose, e l'imbrogliare vn pouer huomo.

Aris. Fermati dico, te ne prego caro Triuello, ti supplico per l'antica seruitù di Casa nostra, per l'amore, che ti porta Mariene, per l'amore, che tu porti a Flora sua Damigella.

Tri. Per nume tale tu mi scongiuri, che io non posso, non volere quello, che tù vuoi.

Aris. Fammi questo fauore. Eccomi a tuoi piedi, seconda questo trattato, fingi la mia persona, che immortalando te stesso, t'obligherai Mariene, il Tetrarca, & il Regno tutto.

Tri. Mà razza maledetta quando tu mi daui gli schiaffi, e menaui le mani come vn disperato?

Aris. Perdonami. errai.

Tri. Hai tu fatto male; ben, vè se mi hai stroppiato?

Aris. Malissimo.

Tri. Ne sei dolente, e pentito?

Aris. Sin all'anima me ne duole.

Tri. Incorrerai più in simili errori?

Aris. Prima mi vccida la morte.

Tri. E parli di cuore?

Aris. Con l'anima stessa.

Tri. Ergiti dal suolo, bacia questa mano, cauati il Cappello, inchinati, dammi il buon giorno.

Aris. Buon giorno.

Tri. Dì buon giorno a V. S.

Aris. Buon giorno à V. S.
Tri. Dì à V. S. Molt'Illuſtre.
Ariſ A V. S. Molt Illuſtre.
Tri. Dì, che tu hai errato.
Ariſ. Hò errato,
Tri E vi chiedo perdono
Ariſ E vi chiedo perdono.
Tri. E s'io commetto più tali eccessi.
Ariſ E s'io commetto più tali eccessi.
Tri. Prego il Cielo.
Ariſ. Prego il Cielo.
Tri. Che mi faccia conuertire.
Ariſ Che mi faccia conuertire.
Tri. In vna fiera ſeluaggia.
Ariſ In vna fiera ſeluaggia.
Tri. Fammi vn altra riuerenza. Quelche fà la paura eh?
Ariſ. Ecco l'Imperatore. Ricordati, che ſei Ariſtobolo.
Tri. Purch'io non m'imbrogli nel nome ogni coſa và bene, oh che m'incominciano à ſcappare le riſa adeſſo.
Ariſ. Và là, và là, và là.
Tri Piano in mall'hora; ò Galera mi ti ſento pure alle coſte.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonora, Triuello, Ariſtobolo.

Ott. ARride il Cielo à i noſtri penſieri, le vittorie non ſanno guerreggiare, che ſotto i veſſilli Romani

Trofei ſono vaſſalli delle noſtre imprese,e Roma in ſomma è quello ſtrale, che ſcoccato dall'Arca dell'Imperio và à colpire il ſegno delle glorie guerriere. Già s'è ordinato;che i prigioni Ebrei paſſeggino per Roma con ogni libertà, mà però ogni porta ben cuſtodita, e guardata.

Cla. Inuitto Ceſare le tue attioni ſono tali, che già la fama ſi ſtanca in decantare le tue glorie, queſte già note dall' Etiope, el Biarme hanno impouerito le teſte incoronate di quelle lodi,delle quali già ſi pregiarono; poiche ogn' altra lode appreſſo la tua è vn picciolo lume terreno in paragone del maggior Pianeta. Chi sà dire Ottauiano Imperatore forma vn lungo Poema di tutte le Palme, e di tutti i Trofei.

Leo. Sig. queſti, che quà tù vedi è Ariſtobolo tuò nemico.

Tri Dice di me adeſſo?

Ariſ Sì ſtà in tuono.

Leo. Che da Marcello tuo Capitano fù fatto prigione, Cognato al Tetrarca tuo nemico,Fratello a Mariene ſua Spoſa: di quella Mariene,di cui la fama sù la tela dell'altrui idea co'l pennello della ſua tromba con il colore de fiati ſonori và delineando per l'anima della bellezza.

Ott. Par che voglia accoſtarſi, che trema: fagli animo Leonoro, dilli, che non è ver-

vergogna l' eſſer prigione di Ceſare,

Leo. Prencipe Ariſtobolo.

Tri. O'hora comincia il bordello.

Leo. Queſt'è l'Imperatore, inchinati à lui, che ben che ſuo prigioniero, t'accoglierà conforme alla tua naſcita, e ben ſai, che gli animi dè grandi non ſi ſanno, anche frà le conteſe ſcordate d'eſſer generoſi, e corteſi.

Tri. Io godo molto di queſto complimento (aitami vè) la noſtra diſgratia hà voluto così, il fatto trauerſo con le Stelle, e gl'influſſi. Baſta non ſi può dire ogni coſa; auuiciniamoci à lui.

Leo. Eccolo alla voſtra preſenza; Prencipe accoſtateui à Ceſare.

Tri. Chi è Ceſare? *Leo* L'Imperatore.

Tri. Dinanzi Ottauiano, & hora Ceſare, E quanti nomi hà coſtui?

Ariſ Và inanzi, e parla a propoſito.

Tri. Mò piano in mall'hora. Sire io ſono vn voſtro Schiauo, perche i voſtri Soldati m'hanno fatto tale, che ſe ci haueſſi hauuto da venire da me, haueui d'aſpettare vn pezzo, già che è piaciuto a i Superni Numi così, ſiane lodato il Cielo, e voi ricordateui, che con i prigioni ſi ſuole eſſer benigno, e liberale.

Ott Che bramareſti, ò Ariſtobolo?

Tri. Noi altri di Gieruſalemme ci dilettiamo aſſai di certi quadrelli di paſta, che meſſi in vna Caldara bollente, e

 ſtatiui

ſtatiui per alquanto di tempo, ſi cauano fuori, e ſi pongono gentilmente in alcuni piatti,& aſperſi di coagolato latte, e di freſco buttiro ſi coprono, e ſi mantengono caldi ſotto le materazze; e volgarmente ſi chiamano maccheroni.

Ari O infame sẽte in quello,che egli ẽtrà.

Leo E che vuoi inferire?

Tri Parlo per queſto mio ſeruo; queſto è mio ſedele, e m'hà ſignificato, che ne hauerebbe guſto. Non è così Triuello?

Ariſ. Vna mia infermità mi fà chiedere così fatte gratie al mio Padrone.

Tri. Baſta, che non paia, ch'io parli à ſpropoſito.

Ott. Sarà curato il Seruo (ergiti) ſecondo la ſua conditione, e tù come Prencipe, benche prigione, ſarai riceuuto.

Tri. Ricordati di ſerbarne anche a me.

Ott. Che dici?

Tri. Niente, niente; negotiauo con queſto mio Paggio.

Ott Dimmi, che fà il Tetrarca tuo Cognato? penſa ancora a proſeguire queſt'impreſa con ſi gran danno dè ſuoi? Non conoſce, che lo ſcettro di Roma non è nato per la ſua deſtra? Riſpondi.

Tri. Veramente il Tetrarca hà il torto, & io gli hò ſempre detto, che non s'imbrogli. Egli è mio Cognato, già che l'hauete detto, la coſa dè Cognati,

ſapete

sapete meglio di me, bisogna fare à lor modo.

Ott. Ma non t'è noto quale sia l'intentione del Tetrarca, e perche muoua questa guerra? Ogni verisimile vuole, che tu sij consapeuole.

Aris. Taci, vedi.

Tri. Sicuro, se non sò, che mi dire.

Ott. Di, non ne sei tù consapeuole.

Tri. Io per dirla, ò Cesare Ottauiano, mi diletto, si come si diletta mia sorella Mariene, di andare a caccia, e stiamo poco alla Città. Mio Cognato maneggia la guerra; nel resto io vò à caccia, Mariene và à caccia, e così non ci pigliamo i pensieri della battaglia. Ah, ah.

Ott. Il Tetrarca viue contento con tua Sorella? Confida a lei i suoi segreti?

Tri. Io non mi dico troppo seco, ma se volete sapere la verità, informateui con Triuello mio Seruitore, che se vuole, vi saprà dire il tutto.

Ott. Fate accostare quel seruo.

Cla. Triuello.

Tri. Signor, Deh Diauolo. Và là, và là, và là, mi'hà hauuto a chiappare.

Aris. Sire; quanto suole Aristobolo mio Sign. hoggi tuo schiauo, esser prudente, tanto mi pare, che in questa schiauitudine, sia quasi fuora del senno. E vaglia a dire il vero, quando fù fatto prigione, percosse la testa in vno

scudo, e restò in parte offeso. Il Tetrarca mio Signore; mosso da impatienza guerriera, teco guerreggia: vn' animo auuezzo da fanciullo alle Battaglie, maledice gli otij, bestemmia i riposi, e crede (se non in vano) che l'hauer egli nutrito nel petto vn tale spirito, che l'habbia potuto rendere ardito, a Pugnare contro Ottauiano, sia per glorificare il suo nome, ò vittorioso, ò perdente, che resti, poiche nell' imprese grandi l'hauerle volute tentare, fù assai.

Cla. Sign. vn Soldato de tuoi in questo pūto m'hà portato questa Cassetta; dissemi esser stata trouata nel bagaglio d'Aristobolo.

Ott. Aprasi.

Cla. Conuiene spezzare il serrame, eccola aperta.

Aris. Ohimè son morto.

Ott. Quà vedo lettere. Ad Aristobolo suo Cognato.

Prencipe tu sei corraggioso, mà ti bisogna, poiche l Imperio accresce forze; ricordati, che questa guerra hà per fine il Coronarmi in Campidoglio, e che Mariene tua Sorella, che merita l Impero del Mondo, sia Imperatrice di Roma.

Il Tetrarca di Gerusalemme.

Aristobolo non senti?

Cla. Aristobolo dice a te,

Tri. Ah' a me? Bene ve; sòn quà.

Ott. Questa lettera t'accusa per traditore; poiche ben sei consapeuole, con quale ingiusto fine pretenda il Tetrarca vsurparmi l'Imperio, turbar la mia quiete; habbia la libertade il seruo. Di te piglierò risolutioni con più maturo consiglio.

Tri E viua le furbarie: non l'hò io detta, che voi mi voleui imbrogliare? Ah poueraccio me.

Aris. Taci dissimula, che adesso è il tempo.

Tri. D'andare in Galera a vita per supplica.

Ott Frà queste gioie trouo vn ritratto, è di Donna, ò di vna Dea? Le fattezze son diuine: poteua bene adulare il pennello, ma l'adulatione non poteua esser tale, che qui dentro non si scorga vn raggio di Diuinità: pur conuien, che sia Donna, poiche i Numi del Cielo non fan degni i mortali del loro aspetto in Terra: se queste finte bellezze penetrando per gli occhi dal cuore in vn momento lo feriscono, l'ardono, l'inceneriscono, le vere che saranno? Viua Iddio: darei mezzo l'Impero per esser gradito da questo Originale: Se la copia è si copiosa d'ardore, son forzato a dire, che l'Originale sia l'origine d'incendio.

Aris. Sù'l ritratto di Mariene ragiona, e quasi vaneggia: eccolo da me, non vò

ſcoprire che ſia l'effigie di mia Sorella.

Ott. Intenderò da coſtui, chi ſia l'Originale di queſta pittura, e poi racchiuderolla in vn cerchio gemmato conteſto d'oro, conſeruerò appreſſo di me queſto maſcherato teſoro, queſt' immortalità effigiata. Dimmi tu, di chi è queſto ritratto?

Ariſ. Queſto? Ah, ah; Queſto è vn ritratto di vna nobile Ebrea amata già da Ariſtobolo mio Patrone.

Ott. E doue ſi troua?

Ariſ. Grandezza di queſto mondo. Vn picciolo ſepolcro chiude conuerſa in polue così rara bellezza. E' morta, ò Ceſare, e per memoria di lei ſeco la portaua Ariſtobolo.

Ott Il nome di lei?

Ariſ. Arianna.

Ott. Doue è ſepolta?

Ariſ. In Gieruſalemme.

Ott. Numi del Cielo, ſe morta è coſtei, temete morire ancor voi. Morte ſe adorni il tuo Campidoglio di ſi ricche ſpoglie, non è merauiglia, ſe l'Vniuerſo ti è vaſſallo. Forz'è, che io lo dica. M'abbrugia l'anima vn freddo cadauere; poche ceneri m'auuentano incendij ineſtinguibili; vna ombra tormenta il mio corpo, ſe di queſta viua bellezza non fui degno eſſer conoſcitore amante, e ſeruo; eſtinta la

riue-

riuerisco, morta l'adoro.

Tri. E si mise a fare il Barbiere.

Aris. Buon auuedimento. fù il mio; l'Imperatore è partito. O là che fai? Andiamo perche ti spogli?

Tri. Sia maledetto i vostri habiti, gl Ari-strogli, e Triuelli, e l cancro, che vi venghi, non vò sapere altro.

Aris. Fermati.

Tri. Sia maledetta la mia disgratia, andare in prigione in cambio e d'vn altro habbia del bene a vsso? chi c'è, ci stia.

Aris. Fermati dico, che con vn poco di sofferenza hauremo la libertà tutti due, & io ti prometto di non partire senza te.

Tri. Almanco hauesse hauuto tanto ingegno di ricordargli quei maccheroni.

Aris. Andiamo in Corte, che sarai consolato.

Tri. Vedete, io mi dichiaro; ò maccheroni, ò ch'io mi spoglio.

SCENA OTTAVA.

Si muta la Scena. Gierusalemme.
Tolomeo, e Celinda.

Cel. DEh non partire ancora.

Tol. Il dolore è cessato mio bene.

Cel. Ma la lontananza è il principio de i miei affanni.

Tol. Benche gli affari mi chiamino altro-

ue teco resta l' anima mia.

Cel Anzi doppiamente animato, teco ne porti gli spiriti di Celinda.

Tol Voglio quello, che tu vuoi: eccomi teco.

Cel. O mie delitie, Dimmi è sanata in tutto la piaga?

Tol. Non lo vedesti poc'anzi?

Cel. Sì, ma temo di nouo accidente.

Tol. All' aspetto di Celinda fugge la morte:

Cel. All'aspetto di Tolomeo quest'Anima s'imparadisa.

Tol. Ti ricordasti di me nella lontananza?

Cel. Le potenze de'miei spiriti non sanno contemplare, che le tue bellezze.

Tol Godesti nel riuedermi?

Cel. Sì, ma fù amareggiata dal ferro di Erode:

Tol Ti consola la mia salute?

Cel. La tua salute è vita della mia vita.

Tol E s'io moriuo.

Cel. Ti precorreuo nel Sepolcro.

Tol. Eh?

Cel Sospiri.

Tol Sì, non mi par d' esser degno di tua bellezza.

Cel. Eh?

Tol. Che hai?

Cel. Non hò mai meritato l'amor tuo.

Tol: Celinda tu mi burli.

Cel. Tu scherzi meco, Tolomeo, tu scherzi meco.

Tol. Maledetti scherzi.
Cel Burle troppo moleste.
Tol. Che faremo dunque?
Cel. Diamo bando a gli scherzi.
Tol Conuerrà far da vero.
Cel. Tu sei mio Sposo; fà di me ciò che voi.
Tol. Non posso rispondere per hora, comparisce il Tetrarca.

SCENA NONA.

Tetrarca, Mariene, e Flora.

Tet. MAriene l'animo Regiò non è soggetto a gli affanni; lascia questi timori.
Mar. Quando io non t'obedisco dì, che io non posso.
Tet Tù dunque t'affliggi, e non sai per qual cagione?
Mar E che non pagherei per ritrouarla?
Tet. Vn nemico non veduto non porta spauento.
Mar Dall'inimico occulto è più difficile il guardarsi.
Tet. Mi ami?
Mar. T adoro.
Tet. Godi d'esser amata da me?
Mar. L'amor tuo è il Paradiso di questo Cuore.
Tet. Credi, ch'in eterno sia per amarti?
Mar Il dubitarne sarebbe Sacrilegio.
Tet. Nō mi conosci indefesso nell'adorarti
Mar. Le tue attioni ne facciano fede.

Tet. Mio bene, ò consolati, ò ch'io moro.
Mar. Farò forza à me stessa.
Tet. Il tuo tormento m'accora.
Mar. Eccomi dunque lieta, e ridente.
Tet. Quelche dimostra il volto, lo porti nel cuore?
Mar. Chi lo puole vedere meglio di te, che nel mio cuore alberghi?
Tet. Il tuo parlare m'affida.
Mar. Il tuo gusto mi fà superare le mie forze.
Tet. Il tuo nemico è prigione.
Mar. Chi?
Tet. Questo ferro di che temi,
Mar. Sappilo custodire.
Tet. Per quanto io posso non m'vscirà dal petto.
Mar. Purche tu mi ami, bandisco ogn'altra cura.
Tet. In eterno viuerai felice.
Mar. Amore, e Gelosia coppia fatale.
Tet. Approuo il tuo detto.
Mar. Sei dunque di me geloso?
Tet. Mentirei, se io te lo negassi.
Mar. Credi dunque in me mancamento?
Tet. Tolgalo Iddio.
Mar. Perche dunque ingelosisci?
Tet. Perche troppo sei bella.
Mar. Maledette bellezze.
Tet. Tù bestemmi le Deità.
Mar. Maledisco i tuoi tormenti:
Tet. Tormenti sì, mà beati.
Mar. Scaccia la gelosia, ò mio Tetrarca.

Si sente rumore di dentro.

SCE-

SCENA DECIMA.

Ruzzante, Tetrarcha, Mariene, e Flora.

(*Parla dentro.*

Ruz. SOccorso, all'armi, amici all'armi, all'armi. Ohimè Signor non è tempo d'indugio.

Tet. Che solleuamento è questo? Che v'è di nuouo?

Ruz. Ottauiano . . . .

Tet. Parla dì.

Ruz. Con flemma Sig. Ottauiano è entrato in Gerusalemme con grosso essercito; il nostro Campo è rotto; i Cittadini . . . .

Tet. Non più troppo intesi.

Ruz. Mi saluò in Cantina.

Tet. Mariene fuggi questo incontro.

Mar. Vientene meco.

Tet. La battaglia mi chiama.

Mar. Verronne in tua difesa.

Tet. Troppo vale la tua vita.

Mar. Senza di te non l'apprezzo.

Tet. La tua generosità m'offende.

Mar. Il tuo periglio m'vccide.

Tet. Saluati se tù mi ami.

Mar. Ah crudele così mi sforzi?

Tet. Il tuo fuggire m'auualora.

Mar. Il lasciarti mi dà la morte.

Fine dell'Atto Primo.

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Si muta la Scena. Roma.

Claudio, e Leonoro.

Cla. LI Dei son protettori di questo Imperio, onde non è marauiglia, se vittorioso ritorna Ottauiano.

Leo. Mà tu non sai quanto in questa carta si racchiude: oltre l'esser passato in Gierusalemme, l'armata Romana conduce contento, & hà vinto il Tetrarca.

Cla. Nuoue allegrezze m'apporti; e doue fù fatto prigione.

Leo. Poco dentro alle mura di Gierusalemme, questi tutto infuriato vedendo cedere il suo Campo, ma tutto coraggioso volle opporsi alla ferocia di Taumate Generale di questa Corona. Duellano: cade il Tetrarca; soppragiunto da i nostri imprigionato vien condotto a Roma.

Cla. Viua Ottauiano, che hà per scorta la virtù, la fortuna per amica; mà che vuole Arcindo?

SCENA SECONDA.

Arcindo, con il ritratto di Mariene, e Scala, Claudio, e Leonoro.

Arc. LEonoro questo è il ritratto di quella Dama, anzi di quel ritratto, che ritrouò Ottauiano nel bagaglio di Aristobolo, quest'è mirabile fattura d'Oleandro Pittore, d'Oleanrdo il famoso: comanda Ottauiano, che soura a questa porta per eterna memoria di così rare bellezze resti affisso.

Leo. Già son'informato; esseguisci l'ordine del tuo Signore, e mio.

Arc. Per questo effetto hò meco la scala.
(*Attacca il Quadro.*

Cla. Il gusto de'grandi rare volte s'inganna, ammirabile è questa bellezza, e s'è estinta, e fatta di poluere è frenesia l'adorarla.

Leo. Taci, viene Ottauiano à questa volta.

Arc. Leonoro Addio.

SCENA TERZA.

Ottauiano, Leonoro, e Claudio.

Ott. CHe l'anima mia goda de i trionfi, che il mio cuore festeggi trà le vittorie, che li miei spiriti si sollevino per i trionfi è verità: ma lasso ogni mia grandezza, ogni mio fasto viene

viene intepedito, perche sepolta si giace quest'estinta beltade; fortuna, à chi poteui più giustamente collocare in mano lo scettro di Roma? Ah che il Cielo (così è forza, ch'io creda) inuidiando la terra, perche in lei soggiornasse vn Nume dotato di eterni attributi, volse arricchir se stesso; & hoggi co'l piãto d Ottauiano si fà più bello. O caso non a caso à me occorso! ò effigie, che da pochi colori immitata dall'Originale, che poca terra ricopri, hai valore di rendere amante vn Regio cuore. Mortali, se morta è questa bellezza, disperate di vederla in terra, imparate a non vi turbare per l'aspetto di morte per riuederla in Cielo. Valoroso Oleandro imitatore dell' imitato seppe formare quel volto, che era vn modello delle Diuine grandezze.

Cla. Signore il Tetrarca con vn suo seruo à te ne viene.

Ott. La sua perdita fù colpa di fortuna; generoso è Erode: conforme al suo grado è degno ch io lo riceua.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, Ottauiano, Claudio, e Leonoro.

Tet. GEneroso Ottauiano à tuoi piedi s' inchina il Tetrarca di Gierusalemme; questa mia riuerenza accresca

sca le tue glorie. Tù sei Sig, di Gierusalemme, poiche le tue forze, colpa di nemica Stella, superano il valore de'miei;vorei alla tua generosità raccomandare la mia persona ma dubito di offendere i tuoi magnanimi pensieri. Vn animo nobile, e grande frà le contese più cortese diuiene: l'altiero Leone non assale vna Dama imbelle; non più di questo! Pretese Taumate tormi quest'armi dal fianco, benche prigione gli risposi, che dauo per ostaggio mia vita, se ciò non fosse stato contro al tuo gusto: raffreno l'ardire, in mano á Cesare depongo l'armi, lascio me stesso.

Ott. Tetrarca: ben ti erano note le doti dell'animo mio! Sapeui, che sono Ottauiano. Taumate nel caldo di sdegno hostile ti chiese l'armi, non errò, tù à ragione glie le negasti. Confermo quella fede, che confidasti trouare nel mio pensiero, mi fosti nemico; hor sei soggetto; ma in ogni stato sei però Caualliero ben riguardeuole.

Tet. Vorrei hauer lingua diuina; voci immortali per renderti gratie di fauore così segnalato. Per hora parlino gli affetti mei, e concedemi, che per esprimere quell'infinito, che l'anima racchiude, io baci questa destra degna di sostenere lo scettro del Mondo.

Ott. La tua generosità ascriue a cortesia il mio debito.

Tet. O dio! Che viddi? Non è quello il ritratto di Mariene? Non posso ingannarmi: l'aria, le fattezze, l'habito me ne assicurano. Furie, Gelosia non mi assalite. Quel volto in mano di Ottauiano? Ottauiano Signore di Gerusalemme. In Gerusalemme stà Mariene? O Dio son morto!

Ott. Frà se stesso discorre, si pente del souerchio ardire; voglio rincorarlo: non temere, ò Erode, tu mi sei caro forsi più, che non credi.

Tet. Sèti quest'altra! E perche ti son caro?

Ott. Ti rendono riguardeuole le doti dell'animo.

Tet. Le doti? Con la dote ci và la Moglie.

Ott. Et in ogni tempo, in ogni luogo, & in qualsiuoglia fortuna mi conoscerai buono amico: vientene alle mie stanze, Claudio, Leonoro andate innanzi; seguimi Tetrarca.

Tet. Ti seguo, mà quest'anima mia diuenuta vn abisso segue sotterra, inabissa tutto me stesso. Voglio seguirlo, prenderò consiglio. Mà qual portento sopra à questa porta rimiro? Vn' altro ritratto di Mariene? A che più più stò dubbioso, s'io non fossi geloso non amerei Mariene, la prigione è certa, vn ritratto in mano, e l'altro in Camera? L'Originale in mano d'Ottauiano?

uiano? Mente, chi dice, che io menta: odami il Mondo tuttó, ascoltami ò Cielo. Ottauiano ama Mariene, questo amore m'ingelosisce, la gelosia m'infuria, le furie m'innabissano, l'abisso è fatto vn Paradiso, rispetto al mio cuore, il mio cuore è fatto vn' Inferno, in cui si concentrano cento, e mille Inferni. Viui Tetrarca, supera il tuo dolore, auuanza il tuo tormento, sicnhe tu ti riserui alla vendetta: morrò, mà morrà Ottauiano, ei mi concesse il ferro, volse il Cielo, che egli m'armasse la destra per priuarlo di vita: son tradito; dunque è giusto, che à tradimento il traditore vccida, se gelosia m'innanima, caderà. Ottauiano, verso di me se ne viene, a se mi richiama. Fingi mio cuore, ridi mio volto, com'ei volgerà le spalle, auuenti ò destra, colpisci, ferisci, vccidi il fellone. Il ferro è pronto l'animo è deliberato, la disperatione m'essorta, Ottauiano è morto.

Ott. Cotanto indugi? Domandi forse alcuna cosa di tuo compiacimento?

Tet. Diuisauo frà me stesso i miei accidenti; scusa la mia dimora.

Ott. Vien dunque a questa Reggia, io ti fò la strada. (*Il Tetrarca mette mano al Pugnale. tira il colpo ad Ottau. cade il ritratto di Mariene frà Ott. & il Tetrarca, & il ritratto resta ferito.*)

Tù sai cadere il ritratto, tù vibri vn colpo da traditore, & in vece di ferire Ottauiano ferisci questa tela? O' traditore, vedi come al lampo solo di questa mia spada tremi, e dipinto il volto di color di morte, ti trasparisce in faccia l'eccesso machinato dal cuore; Non sai, ò Folle, che Sacra è la mia Testa? Ti scordasti, che la vita de' Grandi è protetta dal Cielo? Vna tela insensata diuēta antemurale della mia persona: vna caduta d'vn'Effigie innanimata mi solleua dalle tue insidie. Publica la tua perfidia, se schiauo mi minacci la mia vita, libero, che faresti? Non per tanto mi pento delle cortesie, ch'io t'offersi, ma prendo giusta cagione di non osseruarle per l'auuenire per le tue pessime operationi. Ti farò conoscere ò mal Caualiero, quanto male opera colui, che tradisce il giusto: & in somma conoscerai per proua, che Cesare io sono.

Tet. Perche Cesare sei, confido, che ascolterai le mie ragioni, io te ne supplico.

Ott. Parla.

Tet. Errai; Chi volesse sostenere l'opposto tenterebbe sueller il Sole dall'Olimpo Cesare, Mariene è mia Consorte, l'amo più che me stesso; poc'anzi scorsi in tua mano vn picciolo ritratto del volto d'essa; mi turbai. Gelosa cura così mi parlò; sospendo la mia

creden-

credenza, alzo il guardo, ſcorgo vn altro ritratto di mia Moglie ſoura queſta porta. Batte la geloſia alla rocca del cuore; di nuouo m'auuiſa, che di mia ſpoſa tù viui amante; diſcorro il caſo, cerco di dubitare, non poſſo: dò libero l'ingreſſo alla crudeltà; concludo per vera la geloſa profetia; ſento trapaſſarmi il cuore, l'anima mi ſi ſuelle dal ſeno, mi diſpongo alle vendette. Parmi che il tuo ritorno me ne dia occaſione pongo mano al ferro, la tua vita è come morta, il ritratto di queſto nume prende la tua difeſa, ti difende dà miei colpi. Queſt'è il proceſſo delle mie attioni Ceſare ſon quì ſono nelle tue forze. Se ami Mariene, prendi queſto ferro, di tua mano mi ſuena, ò darmi in preda à diſperato carnefice, & inuentando prima nuoua ſorte di ſupplicij, e di tormenti fà, che queſto mio corpo in pezzi sbranato ſia ſcherzo della plebe, e paſto alle fiere.

Ott. Che queſto ſia ritratto di Mariene, è nouità à miei penſieri. Vn ſeruo d'Ariſtobolo tuo Cognato, di cui era il piccolo ritratto, mi diſſe, che queſta era vn'effigie d'vn'eſtinta Ebrea. Amai queſte bellezze, mà non come bellezze di Mariene poiche l'animo di Ceſare non può piegarſi ad vna illecita compiacenza, l'atti-

tioni

tioni d' Ottauiano non ſono dirette à contaminare vn talamo maritale. Viua Mariene Deità, che cuſtodiſce, e guarda la mia perſona, a te ſia condonata la vita.

Tet. Se la vita, che tù mi doni; è parto della bellezza di Mariene, rifiuto la gratia.

Ott. Diſſi donarti la vita, mà queſto dono è figlio di giuſtitia, poiche geloſia à ciò t'induſſe, e come geloſo vſciſti del ſenno, e chi vaneggia, non commette delitto, chi non delinque, è incapace di pena, non ti rẽdo il ferro, poiche a i fanciulli, & a i forſennati non ſi deuono concedere l'armi in mano.

Tet. Già che come geloſo m'aſſolue, accetto, la ſentenza.

Ott. Geloſo ti credo, mà ſenza fondamẽto.

Tet. Sù queſti ritratti fondai la machina del mio male.

Ott. Le pitture, che ſi mirano in Roma, non poſſono oltraggiare l'honore, di chi l'ammira in Gieruſalemme.

Tet. Mà pure ti piacquero queſte ſembianze.

Ott. Mà non come ſembianze di Mariene.

Tet. Ti dilettano di preſente?

Ott. Io non ſon cieco ne pazzo.

Tet. Se ti piace Mariene; ti chiedo la morte.

Ott. Compatiſco il tuo male.

Tet. Dammi dunque il rimedio.

Ott.

Ott. Scordati d'esser geloso.
Tet. Troppo bella è Mariene.
Ott E non vuoi, che altri l'ammiri?
Tet. Non lo soffrirò mai.
Ott. Priuala di vita.
Tet. Nō mi giunge nuouo questo cōsiglio.
Ott. Perche non l'esseguisci?
Tet. Non però deliberai il contrario.
Ott. Oh che faresti impazzire anco me.
Tet. Se così ui segue d'amar Mariene, giuro strapparli il cuore dal petto.

SCENA QVINTA.

Claudio Leonoro.

Cla IN somma quel modo di parlare, nō era ne da Prēcipe, ne da Aristobolo, & il seruo all'incontro parlaua ne i termini, e con proportione, e questa lettera leuatali d'adosso, senza sua saputa diretta à Triuell. dà in ditio, che sotto vi s'ascōda machina, & inganno.
Leo. Io son dell'istesso parere, perciò ordinai, che quà fosse condotto, per essaminarlo diligentemente sopra quegli affari, dei quali Aristobolo deue esser necessariamente informato, e per farli ancora riconoscere questa lettera, e cauarne la verità per riferire il tutto all'Imperatore.
Cla. E quel seruo del Tetrarcà venuto prigione vltimamente, ci potrà anco dare qualche lume di questa verità.

SCENA SESTA.

Triuello, Leonoro, Claudio.

Tri. OH Diauolo la vedo imbrogliata; tant'è; bisogno bere, ò affogare; ecco costoro.

Cla. Buon giorno, ò Aristobolo; noi ti preghiamo dal Cielo sanità, e libertà.

Tri. Gradisco il vostro buon animo; volete altro da me?

Leo Desideriamo sapere, se viue ancora tua Madre?

Tri. Diauolo fallo. Viue in tuono, sana, e gagliarda.

Leo. E quale è il nome di tua Madre, ò Aristobolo?

Tri. Non son io Aristobolo? Ergo son fratello di Mariene, e la Madre di Mariene è nostra Madre ancora, ma la Madre di Mariene si chiama Alessandra, ergo, igitur, adunque la nostra Signora Madre si chiama Alessandra. Che? pensano d'imbrogliarmi eh?

Cla. Dimmi in cortesia; da poiche sei prigione, hai riceuuto lettere da tua Madre?

Tri. Nò in coscienza mia.

Cla. Mētre sei stato in Roma, ti sono peruenute in mano lettere d'altre persone?

Tri. Ohibò! Nò a la fè. Tanto ve lo direi.

Cla. Mà che diresti; se ti fosse mostrata vna lettera, che haueui adosso vn ho-

rà fà Scritta in Gierusalemme.

Tri. O pouero me, doue è questa lettera?

Leo. Che cerchi?

Tri. Niente, niente, io hò vn pò di rogna, e m'andauo grattando.

Cla. Mà, che rispõdi alla cosa della lettera?

Tri. Come vedrò la lettera, dirò quello, che passa; horsù Signori con loro buona gratia mi ritirerò a miei appartamenti.

Cla. Non tanta furia nò. Dimmi, conosci questa lettera?

Tri. Ah questa lettera? Ah, ah è stata vna burla. Sò quello, che l'è, non occorre altro.

Cla. Non viene à te questa lettera?

Tri. Per questo ci è mal nessuno? E vna lettera, che mi scriue mia Madre.

Cla. Mà perche diretta à Triuello tuo Seruitore.

Tri. Be cotesta sarà la soprascritta.

Cla. E bene la soprascritta, se tù sei Aristobolo, perche è diretta à Triuello?

Tri. Vi dirò (ò Diauolo) Triuello, ed io, cioè io, & il mio Seruitore, perche egli è il Seruitore, & io sono il Padrone: Triuello, ed io habbiamo vn concetto insieme, perche in tempo di guerra è lecito fare gli stratagemmi, che le lettere si scriuessero à Triuello nella soprascritta; ben che veramente vadano ad Aristobolo.

Cla. Bene, bene, bene.

Tri Andiamo a desinare, che è tardi.

Cla. Piano; veggiamo vn poco la lettera.

Tri. Eh via, eh è mala creanza leggere i fatti d'altri.

Cla. Nò, nò, attendi pure, e rispondi alle interrogationi; dice la lettera.

Carissimo Figliuolo.

Tri Poh sempre la Signora Madre m'ha voluto bene. Carissimo Figliolo.

Cla. Desidero sapere lo stato vostro, non hauendo altri Figlioli, che voi. E Mariene non è tua Sorella?

Tri. Bene, mà s'intende di figli Maschi: non hò altri figlioli, che voi; cioè, non altri figli Maschi.

Cla. Tiriamo inanzi. Moscatella vostra Sorella vi se raccomanda. Tua Sorella non hà nome Mariene?

Tri. Puh chi ne dubita?

Cla E come dice Moscatella?

Tri Che! la lettera dice sta cosa?

Cla. Leggi, ecco quà.

Tri. Ah, ah hora l'hò intesa, ha bene da dire Moscatella.

Cla. Dunque Mariene, e Moscatella son' tutt'vniti?

Tri Si ma bisogna intendere il negotio. Mariene è vn vocabolo corrotto, che in buon linguaggio s'hà da dire Amarene; l'Amarene si fà di Moscatello, ergo. Mariene, e Moscatella è tutt'vno Moscatella la vostra Sorella vuol dire mò Mariene.

Cla. Garbato per mia fè. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Il Tetrarca è Calzolaro, & è ito in Galea?

Tri. Chi dice sta cosa?

Cla. La lettera lo dice.

Tri. O Diauolo. Il vostro Cognato Calzolaro è ito in Galea. Ah l'è vna cosa, che se io ve la racconto, vi fò spiritare dalle risa; la più bella cosa, che si possi imaginare. Accostateui ancor voi, ma ridete. Ridete in mal'hora, perche, l'è da ridere. Mio Cognato non è il Tetrarca? O bene; quando io mi partij di la sù infretta, & in furia in Corte del Tetrarca, si faceua vn festino, e così facendosi festino vi era vna mano di Cauaglieri, e di Dame, e doppo, che si era ballato vn pezzo comminciaro a fare de' giochi, come si vsa per le veglie (di gratia badate, perche è da ridere da vero) vna Gentildonna, che si chiamaua Marzia, propose vn giuoco, che ogn' vno douesse nominare vn mestiero. Chi diceua io sono il profumiero, chi il merciaro, chi l'hoste, chi il fondaco, e così va discorrendo. Il Tetrarca mò, che mestiero prese? Il Tetrarca prese il mestiero del Calzolararo? Donna Marzia essaminaua ciascheduno sopra il mestiero, che egli haueua preso, e chi non rispondeua a proposito, riceueua da lei il castigo secondo la

sua balordagine. Chi era condennato alla berlina, chi in vn fondo di torre, chi alla frusta, e và discorrendo. Appunto Donna Marzia essaminaua il Tetrarca, quando in fretta, & in furia bisognò, ch'io venissi verso l'Armata dell'Imperio, e mi partij cheto, cheto per non disturbare il festino. Solo dissi nell orecchia à mia Madre, che mi auuisasse, come mio Cognato si era portato in quel giuoco. Egli haueua preso il mestiero di Calzolaro, non douette sapere rispondere, e però m'auuisa che il mio Cognato Calzolaro è stato condannato alla Galea.

Leo. Mirabilmente. Non si poteua dir meglio; ma seguitate la lettera.

Cal. Attendete a seruire il Padrone.

Tri. Cioè il Tetrarca.

Cla. E Dio vi guardi. Vostra Affetionatissima Simona Saltarelli.

E questo come si salua? La Madre di Mariene hà pur nome Alessandra.

Tri. Vi dirò. Morì vna nostra Cugina, c'haueua nome ancor essa Alessādra, e perche il Tetrarca se ne addolorò, nō volse sētir quel nome per casa, e dall'hora ināzi volse, che fosse chiamata Simona.

Cla. Tu sei vn valent' huomo.

Tri Egl' è, che la verità stà sēpre a galla, e nō è pericolo, che mi trouiate in bugia.

Leo. Horsù per hora non ci è, che far altro. Habbiamo campo di riscontrare la veri-

verità, & a suo tempo si piglierà risolutione. Guarda pure, che quanto dicesti sia vero.

Tri. Come dire? Bisogna dichiararsi quà? I Prencipi miei pari non son auezzi a mentire. Guardate voi di non imputarmi a torto, che giuro al Cielo, benche sia prigione, mi dà il cuore farui andare in vna Galea sia al cospettone.

Cla. Horsù basta. Leonoro, ecco il Seruitore del Tetrarca.

SCENA SETTIMA.

Ruzzante, e gl'altri

Ruz. LA mia disgratia hà voluto così; patienza. Quelche fà l'amore verso il Padrone. Son mandato quà, ne sò perche. Buon giorno Signori. Son le Signorie loro quelle, che mi vogliono parlare?

Ari. Ohimè.

Ruz. Triuello. Paesano, camerata mia dolcissima, compagno suisceratissimo, ò caro Triuello.

Tri. O che possi esser squartato.

Ruz. Signori scusino per gratia, finch'io fò due complimenti con il mio Paesano.

Tri. Finche tu possa morire in Galea.

Ruz. Il tuo Ruzzante, il tuo fedele tu non lo guardi in viso, parche per hauere questi quattro stracci a dosso.....

Tri. O polito.

Ruz. Tu non degni? E fai vista di non mi conoscere.

Leo Ecco l'inganno scoperto.

Ruz. Signori scusino di gratia, se io sò mala creanza, perche l'affetto mi trasporta.

Tri Poteui pur rompere il collo.

Ruz. Io sono il Seruitore del Tetrarca; questo è Seruitore d'Aristobolo, siamo camerata antica, e quelche importa più, erauamo tutti due garzon di Stalla.

Tri. Vh, vh sbertala tutta; euui altro da dire?

Leo. Seguita pure.

Ruz. E così con buona gratia di questi Signori, ti dicò, che sono il medesimo più tuo, che mio, e se nella fortuna summo amici, nella disgratia ti sarò compagno. Che cosa hà costui? pare incantato. Tu non mi vuoi rispondere?

Tri. Signori sentite vna parola frà me, e voi con licenza quà del Paesano. Vorrei scoprirui vn segreto; ma zitti.

Cla. Zitti pure.

Tri. Io non son miga Aristobolo, vedete.

Leo. E chi sei?

Tri. Son Triuello, e quell'altro, che faceua da mio Seruitore, è Aristobolo: ma di gratia, non parlate; e sopra il tutto, che non ne sappia niente l'Imperatore, perche ne potrebbe nascere qualche scandolo, & hauerne de disgusti.

Cla. Guarda.

Leo Non parlo.

Tri Così mi piace. Ah, ah hò saputo rimediare anche a questa; adesso mò al Paesano. O Ruzzante mio garbatissimo, eccò il tuo Triuello più tuo, che mai. Faremo compagnia insieme, e sarò teco in fino alla morte. Ti conterò la più bella historia, che tu mai habbi sétita.

Ruz. Hor sia ringratiato il Cielo, tu mi faceui disperare con non badare alle mie accoglienze.

Tri. Vuoi tu altro? Saprai ogni cosa, e questi Signori per amor mio ti faranno rispettare; non è così?

Cla. Deh forfante, manigoldo; & anco hai tanta faccia di parlare, ancora hai tant'ardire d'alzar gl'occhi?

Tri. Che cosa hai tu fatto a questi Sign. che ti dicono tante ingiurie eh?

Ruz. O bello. Dicono a lui, e butta la broda adosso a me.

Leo. Sù facciasi condurre in prigione, scelerato, falsario. Così si tratta con l'Imperatore di Roma?

Tri. Bisogna che tu habbi fatto qualche gran male, son molto in collera.

Ruz. E pur lì.

Leo. Sù via verso il Corpo di Guardia, oue ti faranno strappate le braccia.

Tri. Fratello, habbi patienza.

Cla. A te si dice.

Tri. Non vedi se dicono a te?

Cla. Soldati prendete costui.

Tri. Camerata mi sà male di te; mà in coscienza la vedo imbrogliata per me.

Ruz. E pure ſtaua oſtinato, che l' ingiurie veniſſero a me; ò che beſtia! Veggo, che ci è imbroglio, e non l'intendo Ma che m'hanno a dar noia i fatti d'altri, se hò tãto da penſar per me? I capricci de' grandi ſi poſano adoſſo a pouerhuomini. Perche il Tetrarca è innamorato di Mariene, gli ſalta in teſta di ſarla Imperatrice di Roma. S'attacca la guerra, il Regno và ſottoſopra, Erode Prigione, Ruzzante in mal hora. Patienzā, almeno poteſſi io ritrouare il Padrone.

SCENA OTTAVA.

Tetrarca, e Ruzzante.

Tet. IL mio ingegno, come giuſto giudice, che riſiede nel tribunale del mio arbitrio, procura sbandire da' Regni dell'anima la geloſia, come falſaria; ma l'amore, che porto a Mariene, e la di lei bellezza, ritornano in gratia, e la riducono alla Patria de'miei penſieri.

Ruz. Queſt'è il Tetrarca.

Tet. La gelosia è vn verme. Pazzie di belli ingegni; vn Verme, vn Pitone, vn idra, vn Gigante, vn Moſtro, vna Furia, vn Abiſſo. Impoueriſce de' ſẽſi, arricchiſce de' veleni, toglie l'ingegno à gl'Amanti, dona il contaggio all'alme, ſpoglia

de-

de'contenti,veste d'orrore. Cerco costui,l'hò in sù gl'occhi,non lo vedeuo.

Ruz. O mio Signore son quà. Son quel Ruzzante..........

Tet. Non più. Mi sei fedele.

Ruz. Fedelissimo.

Tet Desideri la mia quiete?

Ruz. Soura ogn'altra cosa di questo Mődo.

Tet. In te consiste tutto lo stato mio, con poche tue parole, con vn'attione, che porta seco poco più d' vn momento, puoi risarcire i miei danni,aggiustare i miei pensieri,dar pace a miei tormenti, dar la vita al tuo tuo Signore.

Ruz. Pur, che sia cosi, eccomi pronto.

Tet. Ascolta; & il tuo Cuore sia sepolcro delle mie parole. Amo Mariene.Quest'Amore, benche tutto di fuoco,nella Reggia del mio petto hà prodotto vna figlia tutta di gelo.A mio mal grado conuien, ch'io dica. Viuo geloso, che vale a dire,muoio di gelosia.Questo diffettoso affetto, non si può risanare, che con la morte di Mariene. Prédi questa carta,porgila à Tolomeo mio caro Amico. Questi ti farà spalle,all hora quando la tua pietosa crudeltà scannerà mia Moglie. Vccidela, e poi fuggi,e con la nuoua del seguito a me ritorna; Che pensi?

Ruz. Io deuo ammazzare Mariene?Signore in che peccò la tua Sposa?

Tet. Ogni estremo è vitioso. Estrema è la

bellezza di Mariene; questo delitto merita gastigo.

Ruz La bellezza è dono del Cielo.

Tet Non si può dire dono del Cielo, la genitrice della morte.

Ruz E qual morte può generare la beltà di tua Moglie?

Tet La mia gelosia.

Ruz. Si dubiterà dell'amore, e della fede di Mariene?

Tet. Nò, ma l'esser amata da Ottauiano mette sossopra l'anima mia.

Ruz Che l'Ami Ottauiano, se pur l ama, non è colpa di lei.

Tet La pietà è l'Alba d'vn Sole amoroso.

Ruz Quando si mostrò pietosa Mariene all Imperatore?

Tet Vn suo ritratto poc'anzi gli saluò la vita.

Ruz. S'io potessi parlare, direi, che questi son sogni.

Tet. Anche i sogni tall'hora tormentano l'anima.

Ruz. Risuegliati dunque.

Tet Si, ma alle vendette.

Ruz. Contro vn'Innocente?

Tet Anch'io son innocente, e pur son morto.

Ruz. Delle subite resolutioni è parto il pentimento.

Tet Ti chiamai per essecutore, non per consiglio; non più vanne, taci, esseguisci, torna, e con la morte di Marie-

ne dà

nè dà la vita al tuo Signore,e ricordati,ch'ad vn minimo tuo mancamento, la mia furia assegna per pena inappellabile la morte.

Ruz. Farò.

Tet. Caro seruo,amato,opera a mio fauore. Nelle tue mani, ne' i tuoi colpi,nella tua fedeltà consegno tutto me stesso. Vn Amante ti prega;vn Geloso ti supplica, il Tetrarca di Gerusalemme ti abbraccia,ti bacia,e piangēdo si parte

Ruz. Non hò visto il più bel modo di questo, per fare il Boia in carità. A Gerusalemme bisogna,che io vada.Darò la lettera a Tolomeo; e non vscirò dal suo consiglio. Se dirà,che io faccia, al fare.O Gelosia,a che conduci l'animo d'vn Grande?Solo il pensarui mi dà la febre, e per sanar la mia febre, si diue trarre il sangue a Mariene. Infelicità di chi serue! O conuien fare vn eccesso,ò mettere il collo sotto la manaia.

SCENA NONA.

Triuello da Galeotto, Ruzzante.

Tri. QVando diceuo galea pareua, che bestemmiassi, hoggi son chiaro, che questo è lo Spedale de gli sciagurati.

Ruz. Oh, ecco la camerata in habito succinto. Buondì, buondì Triuello, che? Si và in maschera eh?

Tri Per andare in maschera da Aristobolo, per compiacere al Padrone, Mi fanno adesso andare in maschera da Galeotto, per compiacere all'Imperatore.

Ruz. Ah ah, ah, ah, ah.

Tri Di che ridi?

Ruz. Tu pari vn Scimmiotto, vn Gattomammone.

Tri Oh fratello, la disgratia ha voluto così; Mi fanno poi disperare; dicono, che la giustitia lo commanda.

Ruz. Ti par forse d hauer fatto poco delitto? Gabbare vn Imperatore?

Tri. Se tutti quelli, che gabbano i Grandi, haueßero da ire in Galea, il mare parrebbe vn bosco.

Ruz. Horsù bene; ah, ah, ah.

Tri. Ma nô ridere in tanta mal'hora. Pare, che tu ti rallegri del mal del prossimo.

Ruz. O questo nò, ma dico, come dire, ah, ah, ah, ah.

Tri Mi fai pur venir la collera.

Ruz. E che vorresti, che io facessi?

Tri. Compatirmi, piangere, disperarti, considerare, ch'io non mangio se non pane, e biscotto, e bastonate, e nerbate di Bue, pugni nel viso, piè nella pancia; & in somma son diuenuto buffone di Galea.

Ruz O quest'e la causa, ch'io rido, perche se tu sei buffone, bisogna, che chi ti vede, scoppij dalle risa. ah, ah, ah, ah.

Tri. Se tu ridi più, se io non ti rompo il viso,

di,

di, che io non sia Galeotto honorato?

Ruz. Horsù baderò a fatti miei dunque, e tanto più, che in questo punto parto verso Gierusalemme.

Tri Oh fratello, fammi vn seruitio.

Ruz. Cosa, ch io possa.

Tri. Tu conosci Trinuzzo mio Cognato?

Ruz. Qual Cognato?

Tri Quel Calzolaro che fà la bottega all' insegna delle tre corna, figliuolo di Mingoccio di Nosceci, di Piero di Bindo Cacciabocca; troualo da parte mia, e digli come anch io hò saputo dalla Signora Madre, che egli è ito in Galea, e ch'io pure etiandio soggiorno per gratia Ministri, vbi supra, idest, cioè, vt vulgo dicitur, item in Galea, come quelli, che hò voluto imitare le sue vestigie con sperãza ancora di superarlo con altri gradi. Mia Madre ti dò licenza, che da parte mia tu la baci; a Moscatella mia Sorella, dille che vada adagio, ponga mente nello scendere le scale, e non porti gran pianelle; in somma si guardi da simili pericoli di cadere, perche vna Zingara m hà detto, che porta gran rischio di nõ rompere il collo. Nel resto và in buõ viaggio caro Ruzzãte, e ricordati; che nel luogo, oue io sono, vi è stanza anco per te.

Ruz. Farò il tutto, e per seruirti, adesso parto dallo stato di Roma.

Tri. Et io torno alla presa del remo.

SCE-

SCENA DECIMA.

Si muta la Scena Gerusalemme.
Tolomeo, e Celinda.

Tol IN somma s'aspetta Ottauiano, perche venga à prendere il possesso di Gierusalemme. Tu vedi, mia vita, a quali termini conduce la gelosia.

Cel. Prouaua quest' anima mia i trauagli del Tetrarca, e di Mariene, e più della pouera Mariene, c'hà l'anima innocēte

Tol. Et à me che son vero amico del Tettarca, come credi, che stia il Cuore? Sicuro di hauer a vedere in breue l' amico prigione quà, doue visse Signore.

Cel. Consolati mio cuore, poiche fra gl incendij di tante sfenture l' oro del nostro affetto via più s'affina, e fra queste tempeste il nostro amore ci sarà tramontana, che ne additerà il sentiero per vscire da vn Egeo così turbato.

Tol Vuoi vedere, che t'amo Celinda? Il Tetrarca è prigione dell Inimico, & io non muoio: sù la bilancia del mio stato ponderà il rigore de' miei tormenti, con la suauità de'nostri amori, La bellezza di Celinda solo mi poteua ritenere in vita.

Cel. Vorrei dirti vna cosa, ò Tolomeo, ma....

Tol. Che ma?

Cel. Non ardisco.

Tol. Parli con vn tuo seruo, e non ardisci?
O parla, ò tu non m'ami.

Cel. Vedi tu questa Chiaue?

Tol. Sì.

Cel. Questa apre quella porticella secreta, che risponde nel primo corridoio. La porticella ne conduce alle stanze, che solo nelle state habita Mariene. In quelle stanze di presente non habita alcuno. Vn'altra chiaue simile conseruo appresso di me. Io questa notte nell'istesso appartamento ho pensiero di posare. Ti dò questa chiaue, questa ha ingegno, se Tolomeo hauerà ingegno, intenderà quello deue fare. A Dio!

Tol. La Chiaue hà ingegno, habbi ingegno ancor tu! Oh pazzo è bene? chi non intende il resto. Celinda è mia Sposa, chi vorrà biasimarmi?

SCENA VNDECIMA.

Tolomeo, e Ruzzante.

Ruz. ECco Tolomeo; poh quando s'hà a far male, s'accozzerebbe l'Acqua con il fuoco. Il primo, ch'intoppo, è costui? Tolomeo.

Tol. Ruzzante, e come sei quà?

Ruz. Bisogna dire perche son quà.

Tol. Che fà il Tetrarca mio Sig.?

Ruz. Che vuoi, che egli faccia? Sarà quà presto con Ottauiano.

Tol. Trà questi tormenti, tra questi trauagli, come lo tormenta la lontananza di Mariene? Io mi credo, che d'altro, che di Mariene sua, ei non ragioni.

Ruz. Canchero, se le vuol bene, crepa, scoppia, arrabbia per l'amore, che egli le porta!

Tol. Quanto puole d'affetto!

Ruz. E massime di questa sorte.

Tol. Dimmi, che dice, che pensa, che discorre l'innamorato Tetrarca!

Ruz. Che occorre, ch io te lo dica? Questa carta è quella, che parla, e diretta a te leggela, e toccherai con mano, di che lega sia l'amore d' Erode verso la Moglie. Vi sono dentro effetti, suisceratezze, vezzi, amori; in somma io, che fui presente a vedergliela scriuere, credetti per la dolcezza di cascar morto, ma si tratta; che non si può. Ecco la Lettera.

Tol. A mè, che son consapeuole della beneuolenza del mio Signore, verso la Sposa; non giungerà nuouo questo suo linguaggio. Apro la carta.

Ruz. Leggi pure. Ah vi son pure i bei pensieri! mia vita, quint'essenza dell'anima. Ohimè si muta Scena, fà visaccio, hà letto la lettione; Credo che voglia bestemmiare; eccolo alla volta mia.

Tol E quest'è la lettera del Tetrarca?

Ruz. Chi la conosce meglio di te?

Tol. Ti disse il Tetrarca il contenuto?

Ruz. Me l'accennò.

Tol Senti....

Lettera.

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene; l'occiderà colui, che questa mia ti presenta. Tu dagli ogn'aiuto, acciò ne segua l effetto. Conoscerò, se Tolomeo m'è amico, se per rispondermi invece di inchiostro scriuerà con il sangue di mia Moglie; se doppo, che hauerai riceuuto questa mia, Mariene sopravuiuerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora.

Erode Ascalonita.

E questi caratteri furono formati dalla destra d'Erode? Io lo credo, gli miro, e non impazzo? E tu scerzando me la presenti? E dichiari con questi scherzi volere esseguire così ingiusta sentenza? E tu pensi suenare Mariene Di, parla, che farai?

Ruz. Piano Sign. Ohimè.

Tol. Può bene Erode dispor della mia vita; può ben, come amico, disporre di me stesso, ma come geloso, e furente, non sò tenuto ad vbidirlo. Ancor non parli?

Ruz L'vccidere Mariene mi pare vna pazzia. Il Tetrarca ò viue, ò muore: se muore, che gusto può hauere vn morto della morte della Moglie? Se viue,

haue-

hauerà gusto di nõ esser stato obedito.

Tol. Sò, che mi ama, perciò mi scriue, e fuori, che a te, non hauerebbe fidato questa Lettera.

SCENA DVODECIMA.

Celinda, Tolomeo, e Ruzzante.

Cel CHi t'ama? Chi ti scriue? Chi ti porta lettere eh? E tu infame ardisci portare carte amorose a Tolomeo?

Ruz. O quest'è bella.

Tol. Ferma.

Cel. Che ferma! Prima lascierò la vita, che lasciare questa carta.

Tol E di che temi?

Cel. Quest'è vna lettera amorosa; qualche Dama la scriue. Le parole, che poc'anzi ascoltai, m'insospettirono; il non volere, che io la legga, me ne assi, gura; la tua bellezza m'ingelosisce; colui, che è vn Ruffiano, non mi lascia luogo da dubitare.

Ruz. Non si poteua concludere meglio.

Tol. Ti giuro per la tua bellezza, per la fede, ch'io ti giurai, per quel Dio, che mi ascolta, che se ciò credi, tu erri.

Cel. E perche mi vieti il leggerla?

Tol. Perche troppo alti misterij in se racchiude.

Cel. Più m'ingelosisce.

Tol. Dunque non mi presti fede?

Cel. Sia, che si vuole. Quelche sà Tolomeo, vuol sapere Celinda.
Tol. Mà ciò nulla ti rileua.
Cel. O leggierò, ò morirò.
Ruz. Ecco Mariene.
Tol. Lassa Celinda.
Cel. In vàn la chiedi.
Tol. Pur si diuise.
Cel. Pur la vederò.

SCENA DECIMATERZA.

Mariene, Tolomeo, Celinda, e Ruzzante.

Mar. CHe si contende con sì poco decoro? Datemi queste carte?
Tol. Son morto.
Mar. Celinda, Celinda, a chi dico io? Damm'il foglio tu sfacciata
Tol. Signora, deh non volere.........
Mar. Taci tu.
Tol. Oh Dio!
Mar. Contendere publicamente d'Amore; stracciar lettere, dar chiara ostentatione di poc'honestà? Leggerò, intenderò, risoluerò.
Cel. Lo saprò pure, segua che vuole. Vedrò, se vi hò colpa.
Mar. Che dici?
Cel. Che io per me non vi hò colpa.
Mar. Vnisco il foglio.
Tol. Deh. Signora, non legger, ti prego così fatte sciagure.

Mar.

Mar. Ti vergogni forse? Senti Tolomeo. Io fui così rigorosa in apparenza per raffrenare Celinda, che è Donna. Nel resto tu sai, che godo de tuoi gusti, ho caro i tuoi diletti; già che sei amico del Tetrarca.

Tol. Tu pensi, ò Regina, vedere Amori, e trouerai offese; speri legger felicità, e scorgerai ruine. Piega la carta ti supplico, volgi gl'occhi da quell'Inferno, dalla a me, o consegnala al fuoco.

Mar Come è modesto Tolomeo! E tu, che dici, Celinda? Ti piace, che io veda questi caratteri?

Cel Anzi lo desidero, te ne prego, te ne supplico

Mar Vuoi, ch'io la legga con alta voce?

Cel. Te ne scongiuro.

Mar. Come è sfacciata Celinda! Horsù leggiamo, così s'vnisca la Lettera.

Lettera

Amico comanda il mio decoro nelle presenti vrgenze, che muoia Mariene. L'occiderà colui, che questa mia ti presenta; tu dagli aiuto acciò ne segua l'effetto. Conoscerò, se Tolomeo è amico, se per rispondermi in vece d'inchiostro scriuerà con il Sangue di mia Moglie. Se doppo, che hauerai riceuuta questa mia, Mariene sopraui-uerà per tre hore, hauerò giusta cagione di chiamarti nemico.

Tuo Amico per hora

Erode Ascalonita.

A To-

A Tolomeo mio Amico.

Son morta, il Tetrarca ti diede questa Lettera?

Ruz. Si.

Mar. Tu la portasti a Tolemeo?

Ruz. Verissimo.

Mar. Tu la riceuesti da costui?

Tol. Lo confesso.

Mar. Tu volesti vederla?

Cel. Volsi.

Mar. Tu lo negasti?

Tol. Lo contesi.

Mar. La stracciasti in due parti?

Tol. Al tuo arriuo

Mar. Io l'hò nelle mani. Tolomeo, Celinda, Ruzzante partite, fuggite, sparite. Oh Dio sù la scena di questa carta vedo spettacolo così funesto, che appena dò credenza a me stessa! Erode mio nemico? Il Tetrarca homicida? L'Amante vuol morta, chi l'adora? Il Marito suená la Moglie? Cielo in che errai, che contro di me questo ingiusto rigore si sueglia? Stelle, che machinate contro vn' innocente? Fortuna, perche a segno più adeguato non riuolgi i tuoi strali? Ah Dio, tu mio Dio, mi vedi il Cuore, tu penetri l'anima mia; fà fede tu, se la morte mi pesa. Nò, che non m'è graue il lasciar la vita, ma solo mi duole il lasciar colui, che alla mia morte è congiurato. Mio

Te.

Tetrarca; mio crudele, mio Sposo, mio nemico. Dimmi, in che t'offese la tua Mariene? Che oprò, che pensò contro di te? Anzi che non oprò, che non fosse diretto alla gloria degl'affetti mortali? E tu scordandoti di quei talenti, con i quali tua Moglie arricchì le grandezze del tuo sesso di quell'inuidia, che ardeua i cuori dell'vniuersale per la corrispondenza de' nostri vniformi pensieri; di quella fede che si legge in Paradiso, notata ne i volumi de' Zaffiri eterni; Scordandoti in somma, che tu sei Erode il mio, & io Mariene la tua; mandi Sicarij, procuri Complici, inuenti il modo, per il quale io deua perire! Se l'adorarti fù peccato, ò mio Sposo, ti dico, che errai, ma se l'adoratione fù con lo scopo de i tuoi desiderij, come potei errare? E senza errore deuo morire innocente? Deuo lasciarti? Ah fasto mortale! ah grandezze fuggitiue! ah pompe volanti! ah' ricchezze nemiche! ah felicità momentanee! non vi hà creduto Mariene. Ah quante volte fra me dissi non è gioia mortale stabile in terra. Infinito piacere quì giù non dura; l'esser io Moglie del Tetrarca è gioia, ma terrena, è piacere, ma finito; onde non è merauiglia, se quel baleno sparisce, quell'ombre mancano, quella polue si disperde,

perde, quel fumo va in nulla. Ma tu, ò mio Tetrarca, che non poteui sof- frire, che viuessi trà viuenti sublima- ta di grado superiore al mio, e perciò procuraui incoronarmi Imperatrice di Roma; dimmi, perche così da te diuerso imperuersando contro di me sotterri le tue glorie? E da quando in quà i Cadaueri risèggono in Campi- doglio? I morti reggono i Scettri, gli estinti si coronano, gli suenati impe- rano, gl'occisi trionfano? Ah tugurij, ah capanne, ah solitudini, ò pouertà, ò non conosciute gemme dalla ceci- tà de mortali! Oh tesori pretiosissimi ascosi nel fango dell'humana super- bia! Oh pianeti serenissimi oscurati dalle nubi di vna vana felicità! Oh speranze, sogni di chi veglia. Ecco giunto quel tempo, che Mariene vi scaccia, vi odia, vi danna, vi abbor- risce, vi bestemmia? Erode mi vuol morta. O deuo dunque, viuendo, non compiacerlo, ò morendo priuarmi della sua vista. Ah mio core, ah miei spiriti; vedete à che vi hà ridotti il so- uerchio dell'affetto. Mariene vostra, sente tormento, perche viuendo, può dispiacere al Marito; egli la vuol mor ta, & ella piange l'allontanarsi da lui. Mariene troppo amasti, troppo ami. Ma che risolui, ò cuore ammaliato? Chi vieta il conoscere, che la cangia-

D ta

ta opinione del Tetrarca deue accenderti le fibre, e l animo alla vendetta Si sì morrò, ecco contento il Marito. Morrà il Tetrarca, ecco vendicata l'offesa. Muoia, chi mi vuole estinta, cada, chi mi vuole per terra, precipiti chi machina le mie ruine. Muoia, muoia. E chi morrà? Il Tetrarca, ah anima mia, ah Consorte di Mariene, perdonami s'io t'offesi. Viui, viui, ò mio Erode; E se a te dedicai ogn'affetto dell'anima di Mariene, muoia quella Mariene, che morta tu brami. Ma che ti muoue, ò mio Nume, auuentar su'l tempio della mia costanza così infocate saette? Ah ben l'intendo, oh Dio? l Amore, che tu mi porti, a ciò ti spinge, ti benda gl'occhi, t'accieca i sensi, t'auuelena il volere, t'affascina gl'affetti, t'ammalia l'anima, e nell'abisso della Gelosia sotterra i chiari spiriti del tuo intelletto. O Gelosia contro di te mi riuolgo, contro te m'adiro, a te volgo le mie vendette, e diuentando a' tuoi danni vn Demonio più di te arrabbiato, e possente, mostrerò all Vniuerso vn funesto apparato, per la strage, che questa mia destra si prepara à fare della tua Deità. All'armi, all'armi. Amore, fede, costanza, affetti, pensieri, spiriti di Mariene; sù tosto all' armi. E tu Gelosia Dea, che fuora

Carro

Carro dorato t'eri già preparata a rimirar l'essequie di me tua nemica, comanda, che si prepari il sepolcro, che deue racchiudere in breue le gelate tue ceneri. Già ti miro, già sento il tuo rigore, che a me s'auuicina; già ti scorgo armata di fulmini, cinta d'orrore, ornata di flagelli, spirante veleni, coronata di serpi, addobbata di morte. Non per questo pauenta Mariene, ma diuenuta bizzarra sprezzatrice dell'aspetto funesto, arricchito il cuore dal desio di vendetta, t'affronto, t'assalisco; sicura, che nella Targa dell'affetto Maritale rintuzzerò le punte delle tue saette, con la chiarezza de' miei Regij pensieri fuggirò le tenebre del tuo orrore, con la costanza dell'animo spezzerò i tuoi flagelli, con l'antidoto d'vn Amore inestinguibile ammorzerò i tuoi veleni, trà le pietre saldissime della mia fedeltà spoglierò i tuoi serpi, e con la morte di te medesima occiderò quella morte, che mi minacci. Sì, sì eccomi tutta guerriera, eccomi tutta cuore, e contro quest'Idra di mille teste armando la mano di funesta Claua, diuenuta vn nuouo Alcide domator di belue, volerà il nome mio oltre a i Regni delle Stelle.

Faran di me memoria, e brōzi, e marmi.
Nemica Gelosia all'armi, all'armi.

Fine dell Atto Secondo.

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, Trombe.

Ott. QVesta Corona d'Alloro, che come a Signore di Gerusalemme mi circonda le tempie, il fragor de bellici stromenti, che fanno guerriero applauso alla mia venuta, il corso de nuoui Vassalli, ch'al mio nome s'inchinano, non è dubbio alcuno, ò miei fidi, che son mezzi potenti per fare, che festeggi vn'anima Reale: ma tutto questo sarebbe vn nulla, se questi miei fasti non fossero legitimi parti della giustitia. Pretese il Tetrarca ingiustamante l'Impero di Roma onde non è merauiglia, se giustamente persa la Tetrarchia di Gerusalemme. E quindi segue, che deue questo mio cuore solo dal Cielo riconoscere la pompa di questo trionfo.

Cla. Colui, che all ingiusto s'oppone, hà per scudo l'istesso Cielo, scudo, in cui si spuntano le più effigiate saette, anzi scudo fulminante, che saetta quei Giganti, ch'ammassando i monti della superbia, profondano trà gli orrori de i precipitij.

Leo. Il Tetrarca tuo nemico, fù tuo prigione,

ne, & hoggi prigionero è condotto quà, doue poteua con giusta pace sostenere lo Scettro. E poc'anzi Arsace tuo Capitano, m'impose, ch'io ti facessi palese, ch'Aristobolo fratello di Mariene, che in habito di seruo conseguì da te la libertà, di nuouo è fatto prigione. Sig. la fama non hà più spiriti per risonare le tue grandezze; la terra è vn angusto giardino per germogliare le palme a tua gloria, e perche sei amico della Giustitia, il Cielo per così dire, è forzato à secondare i tuoi voti.

Ott. Al Cielo Dunque gratie si rendono, si compatisca la suentura dell inimico, e con la bilancia di spietosa Astrea si rendano Vassalli i sudditi.

SCENA SECONDA.

Ruzzante, Ottauiano, Claudio, Leonoro,

Ruz CEsare; Mariene la bella Moglie del Tretarca, Sorella d'Aristobolo, già Regina di Gerusalemme, hoggi tua Vassalla, supplica la tua Maestà, che si degni darli breue audiẽza. Io seruo d'vna tua serua ti spiegai il suo desideriò, per darle quella risposta, che la tua Maestà si degnerà consegnarmi.

Ott. O là?

Ruz. Ohimè.
Leo. Sig. Che comandi?
Ott. Si consegni a questo seruo vna Collana di 500. Scudi.
Ruz. A me Signore?
Ott. A te, e dirai a Mariene, che la visita di vna Dama così generosa offertami dalla sua cortesia, e da me più stimata dell'Impero di Gerusalemme. Dille, che venga, e che ogni momento di sua dimora mi sembra vn secolo de tormenti.
Ruz. Volo per obedire. Sig. mio mi lascerò riuedere a Corte?
Cla. Quando tu vuoi.
Ruz. La fortuna comincia a voltarsi.
Ott. Vedrò viuente quella bellezza, che morta ammirai. Vedrò quel volto di cui m'inuaghì la pittura; mirerò quell'effigie, che fù da me amata, quando non seppi, che fosse Mariene. In somma scorgerò quel sembiante, ch'io giudicai degno dell' Imperatore di Roma.

SCENA TERZA.

Ruzzante, Mariene, Gelinda, Flora, Ottauiano, Claudio, Leonoro.

Ruz. Signor ecco Mariene.
Ott. Io l'incontro.
Mar. Poderosissimo Cesare a tuoi piedi degni di calpestare stragi Reali, Mariene s'atterra. Al Sole del tuo sem-

biante,

biante; mi fà lecito la tua humanità, ch'affissi il guardo. Ti miro, ò Impe-ratore, e nel tuo volto ammiro la Maestà, le grandezze, gl'Imperij. Se la dispositione dell'esterne fattezze suol far palese a noi la bellezza, & il valore dell'anima, che in quelle si rac chiude; non mi resta quasi a dubitare, che i memoriali, quali intendo porgere alla tua grandezza, non siano per riportare fauoreuole rescritto. Sig. io son la Moglie d'Erode, di quello Erode, che turbò la tua pace, inquietò il tuo Regno. Mio Consorte, ò errò, ò non errò; se errò, spero, che senza contesa gli darai la libertà, se errò, ti giuro ò Cesare, che questo mio volto, che piacque ad Erode, fù cagione de' suoi falli. Questi gli sembrò bello, la bellezza lo stimolò a coronarlo, questo stimolo gli messe l'armi in mano, l'armi furono da te superate, & egli ti viue schiauo. Se dunque errò Erode, errò per mia colpa. Hora non è meglio, che soura di me cada la pena? Mio Cesare, Nume terreno, giustissimo Cesare, libera mio Consorte, incatena Mariene; viua Erode, muoia la Moglie, e se questa mia testa, come prezzo della libertà del Marito, caderà sotto il tuo Impero, all'hora dirò, che questa mia vita molto valeua; poiche fù ba-

ſtante per ſottrarre dalla ſeruitù, chi come Marito da me s'adora.

Ott. Mariene troppo hò ſofferto, il diletto, che proua l anima mia in aſcoltare l armonia delle tue voci, mi fè tardare la riſpoſta. Chi ti ſente parlare, e non t obbediſce, diſprezza le Deità. Chi ti mira, e non ambiſce di ſeguire i tuoi penſieri, oltraggia l'iſteſſa natura. Vn'anima ben compoſta indrizza ogni ſuo talento alla felicità di quella perſona, ch'il Cielo le diede per compagnia; onde non è merauiglia ſe procuraſſe il Tetrarca ſtabilire ſul tuo crine, vna Corona d'Alloro; e non è da ſtupire, che tu amante di tuo Spoſo procuri la di lui libertà: tu ſei, come poc anzi diſſi, vna Deità. A te dunque ſtà il comandare, ma non porgere preghiere. Se queſto tuo affetto douuto al Marito ti fè ſcordare quell'auttorità, che poteui eſſere imitare, mentre io riuerente conoſcitore della Diuinità del tuo Marito, non ſolo dò la libertà al Tetrarca, ma ad Ariſtobolo tuo fratello, e conſtituendo Erode su l Trono di Gieruſaſemme, gli conſegno quell' obbedienza, che poc anzi, e da i Cittadini, e dalla Plebe fù giurata a mia perſona.

Mar. Quando mi conuerrebbe eſſer più faconda per renderti gratie, mi s'annoda la lingua, mi laſciano i ſenſi, e tut-

e tutti riconcentrati al cuore, m'abbandonano gli ſpiriti. Per hora parli per me queſto pianto ſangue dell'anima mia, parto di contento incomparabile, e d'inaſpettata felicità. Ti dirò ſolo, o Imperatore, per inſinuarti l'obligationi, ch'io ti profeſſo, che tu rendeſti Erode a Mariene.

SCENA QVARTA.

Tetrarca, & i Sudetti.

Tet. OTtauiano, e Mariene? Vorrò ſapere il vero, per hora ſimulerò; voglio inchinar l'Imperatore. Ottauiano eccomi a tuoi piedi, la fortuna, che è cieca ....

Ott. Erode alzati; non deue il Tetrarca di Geruſalemme ſtare proſtrato auanti vn'altr'huomo.

Tet. Ma come tuo prigione.

Ott. Non più mio prigione tu ſei. Queſto Scettro, che io ti conſegno, ti da la libera facoltà d'aſcendere al ſoglio Reale, e con queſto al Tetrarca, tu ſei reſtituito, come amico ti ſtringo il ſeno, e caramente t'abbraccio. Ordina tu, che, quant'io diſſi, ſia publicato, e voi Claudio, e Leonoro commandatene l'eſſecutione.

Tet. Son deſto, ò ſogno? Son corpo, ò

Fantaſima? Son viuo, ò morto?

Ott. Breue ſarà la mia dimora. Preſto tornerò a Roma; ouunque poſſa impiegarmi a tuo prò, ſpendi ogni mio potere. Viui felice, godi quelle bellezze, che il Cielo t'hà preparate in terra. Amami, che ſempre mi trouerai leale Amico.

Tet. Vorrei parlare, e non poſſo. O libertà odioſa, ò geloſia, che mi torméta!

Ottauiano và verſo Mariene.

Ott. Mariene a Dio.

Mar. La tua gentilezza non ſi licentiarà mai dalla mia memoria.

Ott. Stimo le mie fortune, perche hebbi fortuna di poterti ſeruire.

Mar. La tua grandezza ſi compiace dar titolo di ſeruitù agl eceſſi di Real ſeruitù.

Ott. Tu meriti l'Imperio di Roma.

Mar. Tu la Monarchia dell'Vniuerſo.

Ott. Infinitamente ti deuo.

Mar. Io dalla tua mano hebbi la vita.

Ott. Il tuo volto mi guida alla morte.

Le Donne ſi ritirano da parte.

Ottauiano, Claudio, Leonoro, partono, e Ruzzante và dicendo.

Ruz. Et io vò ſeguire la ſtarna, poiche quella Collana mi ſtà ſul cuore. Oh chi haueſſe mai creduto tante felicità?

Tet. Deſtino a che m'hai condotto? Vn Imperatore offeſo, affrontato, vittorioſo, trionfante, impadronito del Re-

gno

gno auerso, dona la libertà dal nemico, gli rende il Regno, l'accoglie, l'accarezza, gl'offerisce ogni sua forza, come amico l'abbraccia. Ecco, ecco gl'effetti di quell'effigie, di quelle dipinte bellezze, che nella sua Reggia vaghgeggiò Ottauiano, anzi dico, i portenti dell'Originale.

Mariene ritorna.

Mar. Ecco Erode, ecco l'homicida; stà molto sospeso, gli deue pesare, ch'io ch'io viua. Voglio abboccarmi per pigliare quella resolutione, a che mi consiglieranno le sue risposte.

Tet. Mariene s'accosta fastosa, come io vedo. Deue hauer trionfato con la bellezza al pari co l'armi di Roma. Ah Ruzzante pigro, così la mia lettera sarà stata vana d'effetti? Adoro costei; ma s'io la guardo, io tremo; s'io le parlo la morte mi vien sù le labbra.

Mar. La coscienza macchiata lo tien forse lontano da me, voglio riuerirlo. Mio Sig. se doppo la tua prigionia io goda riuederti, e saluo, e libero, e regnante, te lo dica il tuo merito, il mio amore, la mia fede, l'esserti io Moglie l'esser tu Erode, & io Mariene. Ma tu come così sospeso? non sei tu mio? non son io tutta tua? non sei tu libero? non sei tu Tetrarca? Non ti s'è l'Imperatore offerto per amico?

Deh rasserena quegl'occhi, che se miro turbati, minacciano alla mia vita rùine, e morti.

Tet. Mariene, vn' animo innamorato non può simulare i tormenti, ma a viua forza gli traspirano sù'l volto. Vn cuore amante pospone ogn'altra felicità all' inquietitudine del pensiero. Inquieta è quest'anima, ò Mariene, e quest'inquietitudine da Amore trae l origine; onde non è marauiglia se turbato è il mio volto, souuertiti i pensieri, alterati i costumi, solleuata la mente, insuriati gli spiriti, e se quasi fuori del senno, erro, vaneggio, istupisco, m'infurio.

Mar. Ma dimmi, ò Signore, e se io son Mariene, tu deui portare il cuor sù la lingua. Dimmi, che ti tormenta?

Tet. Non te l'imagini? anzi non lo vedi? non lo senti? non lo tocchi con mano?

Mar. Fà conto, che ciò mi sia nuouo; parla dunque liberamente.

Tet. Che il Tetrarca di Gerusalemme trapassi vn sol punto dalla schiauitù alla libertà, dal periglio di morte al Trono Reale, dal Vassallaggio al Regno, non può essere effetto di terreno volere. Sappi, ò Mariene, che il racquistare le mie perdite con l'intercessione di queste tue bellezze, fà sì, che la Corona d'oro mi sembra vn' ignominioso ornamento sù'l Capo, l'ascé-

dere

dere al soglio Regale mi sembra vna berlina, gl'applausi de sudditi, come a loro Rè mi sembrano vilipendij della plebe contro ad vn Rè, in somma questo Scettro, che poc'anzi mi porse Ottauiano, fin dall'hora, che ei me lo consegnò, mi parue vn fuoco, che abbruggiandomi la destra, e dalla destra giungendo al cuore, e dal cuore all'anima, quiui si conuertisse in gelo, e gelata, e gelosa, lassando l anima mia preparasi il funerale su'l feretro delle donate grandezze, e l'essequie delle mie fortune. O Mariene, tu procurasti la mia libertà, tu la mia vita, tu intercedesti appresso Ottauiano, perch'io ricuperassi i miei gradi. Ah Dio che le tue bellezze hauerebbono anche messo sossopra il Mondo; poiche son tali, e tante, che allettano, dilettano, incatenano, sforzano, à preuenire i tuoi desiderij. Ingratissima Mariene, e non t'auuedi, che sciogliendo il Tetrarca m'incatenasti l anima, mi serbasti in vita, per eternare le mie morti, mi creasti Rè, perche io fossi Vassallo della più cruda fiera, e della più spietata Erinne, che imaginar si possa, Spietata Mariene, crudel bellezza, efferata pietà, barbera humanità, amorosa tirannia.

Mar. Erode, ch'io a piedi di Cesare habbia sup-

ſupplicato per la tua libertà è vero.
Ch'egli, è la libertà, e la vita d Ariſtobolo, & il Regno m'habbia conceduto, io ti confeſſo. Mà che tu à ragione ti dolghi tel nego. Padroneggia Ottauiano, io ſolo per la tua libertà, per la tua vita lo ſupplico, laſcio indietro la mia; del Fratello non parlo; alla Madre non penſo; del Regno nõ mi ricordo; ma ſolo penſo a te, piango te, perche tu ſei quello ſpirito, che inanimi i ſenſi, e l'eſſer di Mariene. Generoſo Ottauiano molto più mi cõcede, per amico ti ſi offeriſce. Viua Iddio, oſſeruai ogn'atto di Ottauiano, non viddi vn geſto, vn moto, che non ſpiraſſe bontà, religione, & affetto, al tutto diſintereſſato. Viua Iddio, che ſe l'interno di Mariene haueſſe potuto concepire, che queſte gratie compartitemi dall'Imperatore foſſero ſtate figlie di vna ſperanza, d'vn deſiderio, d vn ſogno, d'vn ombra d'illecito affetto, hauerebbe hauuto tãto cuore Mariene di trargli a trardimẽto il cuor dal petto. Se tu mi credi qual ſono di te innamorata, o Tetrarca, deui preſtar fede a miei detti, come ſpirati da coſcienza puriſſima, d'vn animo ſenza macchia, & in ſomma d'vn affetto, che confuſo co'l tuo ſeppe formar di due cuori vn cuore.

Tet. Oh Mariene la ſouerchia liberalità; il con-

concedere più, che si dimanda, il donare vn Regno difficilmente succede senza speranza di ricompensa. L'essersi l'Imperatore dichiaratomi amico è vn dirmi, che ei pretende esser vn'altro me stesso.

Mar. Dunqne ancor non t'acqueti?

Tet. Gelosia mi tormenta.

Mar. Dunque non presti fede a miei detti?

Tet. Tu non puoi vedere l'interno d'Ottauiano.

Mar. Ne tu lo puoi vedere, e pur parli in maniera, come veduto l'hauesti.

Tet. La tua bellezza, ò Mariene, mi serue d'occhiale.

Mar. Che pensi dunque di fare?

Tet. Remediare a miei danni.

Mar. Se la mia bellezza ti tormenta, non vi è altro rimedio, che la mia morte.

Tet. Prima si conuerta il Cielo in fulmine, e sopra il mio Capo precipiti.

Mar. Dunque s'io morissi, ti sarebbe graue.

Tet. Non hà tormenti l Inferno, che fossero simili al mio.

Mar. Lasciamo, se m'ami, questi discorsi, e passiamo ad altro. Dimmi conosci tu questa sottoscrittione?

Tet. Quest'è mio carettere.

Mar. E l'altra scrittura non è di tua mano?

Tet. Dirò di sì.

Mar. Ah Erode, ah nemico, ah traditore, di chi t'adora, tu sospiri alla mia mor-

morte? Tu mentitore poc'anzi, dicendomi, che quella t'hauerebbe apportato più affanno, che tutto l'Inferno insieme vnito? Tu bugiardo a Mariene? Tu sei quel Marito, che ami la Moglie, e che tante volte sopra il tuo capo giurasti, che se nel Mondo fosse vissuto, chi pretendesse amar la Moglie al pari di te, voleui priuarlo di vita? & hora instigato da vn animo inuiluppato, da vna conscienza indemoniata, da sensi insensati, metti in mano ad vn seruo vn Pugnale, che mi sueni, comandi a Tolomeo, che l'aiuti? Et in somma bestialmente ingelosito, e gelosamente bestiale, scordandoti, che il mio cuore è vna rocca inespugnabile d honore, che i miei affetti verso di te sono immutabili, chè i miei pensieri, e la pudicitia son vn'istesso; commandi, che a tradimento io sia vccisa? Ah Erode. Vuoi tu vedere l'immortalità del mio affetto? Conoscilo da questo, che l'amor mio è tale, che, benche dinanzi al Tribunale d'Amorosa Astrea tu sia querelato, conuinto, e confessi di esser sanguinario, & homicida della mia vita, pure questo mio affetto stà saldo, stà forte, non pauenta, non teme, ma godendo di esser palesato vie più fulgido, e chiaro in paragon del tuo tenebroso delitto, brama

ma di starti a canto, si pompeggia nella tua compagnia, festeggia d'essertiv vicino. Horsù Erode, tu mi vuoi morta, la tua carta è testimonio della tua mente, Tolomeo lo conferma, il seruo lo ratifica, eccomi quì da te, perche non m'uccidi? Tu commettesti questa cura ad altri, perche all' hora non eri, doue ero io. Hora son quì da te, perche non mi scanni? Ah tiranno, ah cane. Questo mio volto, in cui si legge l'innocenza; questa fronte, in cui la mia coscienza traspare; queste mie voci animate saette dell'anima mia; questo mio ardire figlio di giustissimo ardore, benche femina io sia, ti spauentano, ti mortificano, ti raffrenano, e souuertendo l'asilo della tua coscienza, trasformano la crudeltà in vergogna, la follia in pentimento, il tradimento in mortificatione, & in somma danno valore di fare arrossire, come vergognoso quel volto, che per sdegno fantastico, per ira sognata, per rabbia imaginata s'era infuriato, & acceso.

Tet. Io non dico, ò Mariene.,....

Mar. Sò ben che tu non dici. La penna scrisse, questa carta parla, e con poche voci figlie di mal nati inchiostri mostra così chiaro il tuo mancamẽto, e per te non è più difesa, ma perche

che tu vegga, che quand' io celebrai la mia immortalità, ch'io con l'anima più, che con la lingua ragioni. Ascolta, apri l'orecchie, attendi, guardami in viso, che ti giuro per quell'amore, che non ci deuerei portare, che mai più sei per vedermi. Attendi, dico, tu vattene geloso, poiche sei geloso di Mariene, di quella Mariene, che oltre l'adorarti hà fatto il suo petto Tempio dell'honore. Tu dico vanamente geloso, estinta mi brami, per sagrificarmi ad vn tuo affetto, che da pazzia va mascherato ne i baccanali della tua mente. Tu perche io come Moglie, e Moglie innamorata chiedo, supplico la tua libertà, e l'ottengo con quella di molti, come se questo supplicare per te, che mi sei Marito, che sei l'anima mia, fosse stato vn sagrilegio; mi sgridi, mi rampogni, e poco meno, che impudica non mi accusi; senza considerare, che l'hauer io chiesta la vita, e la libertà d'Erode in tempo, che questa tua lettera m'haueua pur troppo scoperta l'atrocità de' tuoi pensieri, mi scopro di te talmente innamorata, che non curo l'offese, non temo la morte, e già ch'io scorgo, che questa passione, è stata vna Lamia, vna, Strega possente, che assorbendoti il sangue dell'ingegno delle

vene delle potenze dell'anima ti rende incapace d'emenda. Da te, ò mio crudele, mi parto, m'inuolo, e racchiudendomi per sempre nel quartier del mio Palazzo per fare quanto prima circondare il luogo con forti muraglie, mi sottrarrò alla tua vista, e qui con le mie Damigelle passando la vita aspetterò dalla destra d' Iddio quel colpo mortale, che poc' anzi pensasti farmi auuentare al seno. Più non mi vedra huomo del Mondo, e se ben tù trà gl huomini non deui esser connumerato, ne meno tu (ò huomo, ò fiera, che chiamar ti voglia) spera di riuedermi. Oprerò, che doppo la morte il mio corpo sia nelle mie stanze racchiuso in guisa tale, che portato al Sepolcro non ti sia lecito il rimirare colei, che tanto odiasti. Così voglio, così risoluo, e senza guardarti in volto mi t'inuolo, ti lascio, parto, e per non mai più vederti mi ascondo. *Parte*.

Tet. Chi sentisse Mariene, e non ascoltasse il Tetrarca direbbe, che la ragione è dalla sua: ma sia, che vuole, ò dica bene, ò male, sò, che geloso io sono: ma frà tante punture, che m'auuenta la gelosia, pur mi vien da ridere, poiche Mariene con questa sua resolutione pensa di gastigarmi. O sciocca, ò poco accorta! e non vede, che questo

ascon-

asconderſi, e vn darmi nell'humore, vn contentare le mie furie ? Non sarà più veduta da huomo del Mondo; Ne meno io ſteſſo la vedrò. Par che queſto a prima fronte ſia tormento d'vn Amante, ma ſe ſono Amante, ſon anche geloſo, e perche ſono eſtremamente geloſo, ſon geloſo di tutti i viuenti, e perciò ancor di me ſteſſo. Il Tetrarca non vedrà Mariene, quieterà la geloſia; non vedrà la Moglie, non hauerà martello di ſe ſteſſo. Statti pure rinchiuſa Mariene, ch'io diuentato il Drago vigilante ſarò buon guardiano de' giardini Eſperidi delle tue bellezze. Ma già che hò dato tregua alle cure geloſe, riſentiteui, ò ſpiriti di vendetta. Ruzzante mi tradì, Tolomeo ſi ſcordò d'eſſermi Amico. Si ritrouino coſtoro, e conforme al lor delitto, e loro conditione aſpettino da queſta deſtra condegno gaſtigo.

SCENA QVINTA.

Ruzzante, e Tetrarca.

Ruz. TRouerò Celinda, e la manderò a gl'appartamenti di Mariene. Che Diauolo di bizzarria di Dama! Volerſi ſotterrare viua per i capricci del Marito. E sà meglio il pazzo i fatti ſuoi, ch'il ſauio quegli de gl'altri. Frà tanto goderò queſta Collana.

Tet.

Tet. Ah scelerato, ah traditore.
Ruz. Ahimè: piano Sig. lasciami parlare, e poi vccidimi.
Tet. Quest'è la fedeltà, che mi promettesti?
Ruz. Ah flemma Sig. che se questo auuiene per causa della lettera........
Tet. Sì, come è peruenuta quella lettera in mano di Mariene?
Ruz. Non mi ordinasti, ch'io presentassi quella carta in mano propria a Tolomeo? Io tanto esseguij, glie la consegnai, del resto toccherà a Tolomeo rendere conto alla tua grandezza; e se ti pare che io meriti la morte, sono nelle tue mani.
Tet Doue è Tolomeo?
Ruz. In Corte era poc anzi. Poss'io rizzarmi?
Tet Sì.
Ruz. Se è troppo presto, starò vn'altro poco. Oh Diauolo hò scampato la bella furia; già è notte, e vorrei ritirarmi.

SCENA SESTA A.

E notte.

Tolomeo, Tetrarca, Ruzzante.

Tol. S'Auicina l'hora di ritrouar Celinda alle stāze, che mi disse, hò meco la chiaue; oh notte per me felicissima.
Ruz. Questo è Tolomeo alla voce; vorrei

rei auuisarlo, che si saluasse, ma il Te. trarca l'hauerà conosciuto.

Tol. Sento gente; non voglio aspettar più.

Tet. E Tolomeo al certo. Non v'è da dubitare, voglio affrotarlo. Pon mano a quell'armi, ò infedele traditore.

Tol. O mio Sig io contro di te? Odimi Dio per mia diffesa impugno l armi.

Ruz E al solito mi saluo

Tol. In che t'offesi, ò Tetrarca?

Tet. Consegnasti à Mariene quella lettera, che doueui riporre ne gl'arcani dell'anima tua.

Tol. Odimi Sig. la leggeuo Sopragiunse Celinda, la volse vedere. Supragiunse Mariene, fù forza dargliela.

Tet. Doueui prima lasciar la vita.

Tol. Sig. ferma l'armi.

Tet. Contro vn traditore.

Tol. Non voglia il Cielo, che al Tetrarca riuolga la puntá Nel padiglione d Ottauian mi fuggo.

Tet. Il suo mancamento lo mette in fuga. Ben lo ritrouerò, e con il sangue spegnerò la sete della mia rabbia. Frà tanto Mariene è rinchiusa, e non è poco per me Quest altro morirà, quieterò le mie furie. Mi par, che la fortuna cangiando aspetto mi porti la chioma, spero conforto, non dispero della quiete, mi ritiro alla Reggia.

SCENA SETTIMA.

Ottauiano, Tolomeo, con l'armi alla mano.

Ott. COl ferro nudo nel mio Padiglione?

Tol. Sentami Sig. e se non mi troui innocente, eccoti la spada: con questa fammi cadere à tuoi piedi.

Ott. Parla.

Tol. Di Roma mi ordinò il geloso Tetrarca con sue lettere, ch'io priuassi di vita Mariene; come quelli, che era tuo Prigione, voleua con la morte di lei assicurarsi della sua fede, e quietare suo martello. Ruzzante mi died quella carta, che veduta da Celinda mia Dama sospettosa, che fosse qualche amorosa imbasciata ci mise sù le mani. Giunse Mariene, Celinda straccia la lettera: Mariene comanda, che se le mostri. Non si potè disdire La vidde Mariene, & a suo tempo la mostrò al Tetrarca per vincerlo di ingiustamente geloso, e di crudele. Credendosi il Tetrarca offeso, mi assalì; io mi difendo, e perche m è amico, che per altro non mi ama, ma come geloso vaneggia; io per non offenderlo, ne per esser offeso al tuo Padiglione ne fuggo.

Ott. La gelosia del Tetrarca merita esser compatita; vn'anima gelosa non può

pro-

prouare morbo più contagioſo. Quádo io inteſi, che gaſtigo ſi fiero era piombato sù la teſta, per lui mi dolſi, e pianſi le ſue ſuenture. Voglio come amico del Tetrarca, anzi deuo procurare rimedio al ſuo male. Vorrei per tanto parlare a Mariene, & a Celinda per riſcontrare queſta verità, per hauer la lettera del Tetrarca, per potere con occaſione moſtrargliela, e con viue, e giuſte ragioni dolcemente conuincerlo, e ridurlo ad emenda.

SCENA OTTAVA.

Ruzzante, Ottauiano, e Tolomeo.

Ruz. ECco Tolomeo, & Ottrauiano.

Ott. Hor come faremo a parlargli.

Tol Chi và la?

Ruz Son io, ſon io, Sig.

Tol. A tempo quà giungi. Senti vorremmo parlare a Mariene per negotio importante. Come ſi può fare?

Ruz. E impoſſibile, perche la Regina veduto, che la geloſia d'Erode lo guida al precipitio, e fà procurarli la morte; è rinchiuſa nel quartiere del Palazzo con hauer giurato, che mai ne viua, ne morta ſarà veduta, ne meno dall iſteſſo Marito.

Tol. E s è ritirata nell' appartamento della State?

Ruz. Quiui appunto.
Tol. Mio Sign. il Cielo ci vuol aiutare, e gl'impossibili si rendono facilissimi. Tengo vna chiaue datami da quella Dama, che poc'anzi nomai, quale apre vna porticella segreta, che ne conduce per vna scala a chiocciola alle stanze, oue costui dice essersi rinchiusa Mariene. Andiamo Sig. che qui introdurrò la tua grandezza aprendo con l'istessa chiaue, parlerai con agio a Mariene, & a Celinda, e spero, che doppo hauere quell'informatione, che ti parrà sufficiente sia per sortire alla tua prudenza il rendere capace Erode del suo vano pensiero, e così liberar Mariene da quella schiauitù, che per minor male s'era eletta.
Ott. Dio mi vede l'interno. Il merito del Tetrarca, e della Moglie mi sprona a tale impresa.
Tol. Non è tempo da perdere? Va auanti, e verso le Stanze della Regina fanne la scorta.
Ruz. M'auio.

SCENA NONA.

Si muta la Scena ne gl' appartamenti di Mariene, si vede vna Sala addobbata con Tauolino, Candeliero d'argento con cādela accesa in faccia della prospettiua.

Mariene, Celinda, e Flora accomodano vn Tauolino con cassetta, dalla quale cauano fiaschetti d'acque odorifere, & vna Sedia; oue si posa Mariene facendosi spogliare.

Cel. ALlegramente Signora noi siamo sempre pronte a i vostri commandi l'esser con voi imprigionate, ci rassembrano vna dilettosa libertà.

Mar. Questa prigione è leggier pena a miei falli. Imparino da me coloro, che di souerchio amano oggetto mortale. Troppo amai, e quell affetto, che all' eterno Creatore era douuto, al Tetrarca mio Marito tutto riuolsi.

Cel. Vorrei, che andasse a letto, poiche Tolomeo poco può indugiare a venire. Signora già incominciateui a spogliare; cenamo, scherzamo; è tempo di riposo.

Mar. Slacciami da questa parte. O Tetrarca m'ha pur ridotto a segno, ch'io non son ne Donzella, ne Vedoua, ne

Maritata, la tua gelosia a questi termini mi riduce. Flora discioglí questa sottana.

Cel. Fà presto, sciocca; non sai, ch'è vicino il tempo, che vien Tolomeo?

Mar. Che dici, ò Celinda?

Cel. Dico, che vostro Marito pensa, che sia il tempo di Bartolomeo. Horvia Sig. già sete spogliata: prendete questa sopra veste, e tu, ò Flora, in tanto côn quegli odori aspergi il crine. Così state bene. Potrò ogni volta cõdurui a letto per dar riposo alle mẽbra, & a i pensieri.

SCENA DECIMA.

Ottauiano, Mariene, Celinda, Flora, Tolmeo.

Ott. NOn ti palesare Tolomeo, Giũgo a tempo.

Mar. Soffrite, ò mie care, quel gastigo da me meritato, e dalla mia generosità non leggiera ricompensa da voi s'attenda.

Ott. Si leua da sedere. Voglio preuenir la Regina?

Mar. Chi parla là? Vno straniero nelle mie stanze? L'Imperatore? Donne, nonvi partite de me.

Ott. Non temere, ò Mariene, vn amico di tuo Marito, vn tuo difensore, vno, che co'l sangue proprio proteggereb-

be la pudicitia, per tuo bene, per tua salute auanti ti compatisce.

Mar. Cesare, bench'io sappia, che, chi nacque a gli Scettri, non hà l'animo auuezzo a contaminare l'altrui honestà; con tutto ciò la gelosia di mio Marito, a cui l'ombre sembrano Giganti, resterebbe accreditata di mia perfidia. Partiti, ò Cesare.

Ott. Non mi spauenta la gelosia del Tetrarca. Ben temerei i fulmini d'Iddio, s'io hauessi d'vn sol neo macchiato l'interno.

Mar. Partiti, ò Cesare, poiche Iddio non è tenuto palesare a mio Marito la mia innocenza, e la tua bontà; e le furie gelose d'Erode son giunte a tale eccesso, che stò per dire, che ne meno al testimonio dell'istesso Cielo presterebbe fede. Partiti, ti supplico; Lascia questa Reggia, Cesare, ò io con questo tuo ferro mi ferisco il petto, mi trapasso il Cuore.

Ott. Fermati Mariene. Troppo ami, troppo temi, bene hauerò io testimonio, occorrendo, della vera cagione di mia venuta.

Cel. Tolomeo m'hà tradito; me n'auuiddi.

Ott. Voglio solo sapere da te il seguito circa vna lettera inuiata dal Tetrarca a Tolomeo, e come in mano ti peruenne; vederne il contenuto, che tu me la consegni, acciò mostrandola io stes

so ad

ſo ad Erode poſſa con viue raggioni dar pace, alla ſua geloſa guerra, liberar te dal voluntario carcere, e donare vn' eterno ripoſo a quegl'amori, che inſpirati dal Cielo nell'anime voſtre vi poſſano fare eternamente felici. E perche anco Celinda è intereſſata nella lettera, bramo parlar anco a lei, darle anco nuoua di vna perſona da lei molto gradita.

Mar. Le tue raggioni, ma più la tua auttorità, e l'obligationi, che ti deuo, mi sforzano ad obbedirti; ma vedi Sig. in breue ſpediſci, e in queſta vicina ſtāza alla preſenza dell'altre mie Dame d'honore, che potranno, occorrendo, teſtificare i noſtri trattati; diſcorreremo gl'intereſſi propoſti. Vedrai, hauerai la lettera, e concerteremo quanto giudicheremo opportuno Ma già, che conoſco queſto, che da lato ti traſſi per il ferro d'Erode, quel ferro, che prodigioſamente contraſta al viuer mio; ecco lo getto a terra; poiche ſe tu ſperi portarmi vita, è giuſto, che da me s'allontani la morte. Celinda, Flora? Laſciate ſtare le mie veſti, & ogn'altra coſa, e ſeguitemi.

Ott. Se mi rieſce sbandire da Erode la geloſia, ſtimo, queſt impreſa la più glorioſa del Mondo.

SCENA VNDECIMA.

Tetrarca solo.

Tet. DVra cosa è l'esser amante; promisi a me stesso d'effettuare quello, che riducendo in prattica mi sembra così difficile, che è quasi impossibile. Possedei vn tesoro, ne fui libero Sig. me ne priuò la gelosia, & hora ladro amoroso solcando soura vna scala di seta ne vengo a queste stanze, anzi a questo Cielo, oue soggiorna la Deità di mia Moglie: questo è il Salotto, quà vedo odori, qui scorgo le spoglie, alcuna delle Dame qui non appare. Deue appunto andare a letto. Giunsi a tempo, mi tratterrò finche alcuno comparisca; farò intendere a Mariene, che, quà è il Tetrarca; anderonne da lei, la pregherò, la supplicherò, la placherò. Hò scarnate le mani non auuezze a reggere il peso della vita: Il sangue in qualche parte ne spiccia; ma per vedere Mariene ogn'offesa, benche mortale, è tollerabile. Sento gente; oh! fosse Celinda. M'ascondo.

SCENA DVODECIMA.

Tetrarca, Ottauiano, e Mariene.

Tet. MA non è questo Ottauiano? Non è seco Mariene?

Ott. Intesi, viddi, & hebbi il tutto.

Tet. Senti, hebbi il tutto.

Mar. Ogni vostra attione, ò Cesare, può solleuare l'anima mia.

Tet. Ah, non è tempo d indugio; Oh fellone, con questo ferro vendicherò l'offesa.

Mar. Il Tetrarca? Ferma.

Ott. Giustamente oprai. Il Cielo ti è contro. Ascolta.

Tet. Non è tempo d'ascoltare. La mia Spada fauella, il mio sdegno schernisce, la mia rabbia t'vcciderà.

Mar. Oh Dio, che fò?

Ott. Se il Cielo è nemico a gl'ingiusti, attendi la morte.

Mar. Io spiegherò il lume; così diuiderò la contesa.

Tet. Frà queste tenebre, pur mi sforzerò d'arriuarti.

Ott. Prudente fù Mariene.

Tet. Doue sei, ò ladro, doue fuggi vsurpatore del mio honore. Son quì, non mi senti? Fatti auanti, ò vccidimi, ò io ti sueno.

Mar. Mio Iddio aiutami.

Tet Oh Stelle nemiche! Mi cadde la Spada? Ferro vendicatore doue sei? In van ti cerco. *Troua il Pugnale gettato da Mariene.* Ma pur trouo vn Pugnale. L'afferro, e lanciando colpi alla cieca ... .

Mar. Ah Dio, son morta. Celinda, Cielo.

SCENA DECIMATERZA.

Celinda con il lume, Tolomeo, Aristobolo, & i sopradetti.

Cel. GRida Mariene.
Ti giunsi, ò nemico.

Mar. Ah Dio. muoio innocente. Tetrarca, Marito, Imperatore, son innocente.

Tet. Vccisi Mariene?

Mar. Sì, m'vccidesti.

Ott. Ah Barbaro geloso; scorgi, a che t'indusse il tuo folle pensiero. Son Ottauiano, che quà solo me ne venni per hauer contezza de' tormenti, che ingiustamente per te soffre l'innocente Mariene. Venni a prender questa carta testimonio infallibile della tua fellonia, & è scudo potentissimo per rintuzzare l'acute punte degli stimoli della tua gelosia, & in somma per procurarti vn'eterna felicità. Di me dubitasti, e più d vna volta temesti. Grand'offese furono queste; ma la cō-

pa ssio.

passione della tua pazzia mi fè dimẽticar la vendetta. Tu qui mi truoui senza pensare, che io son Cesare il giusto; e che quest'estinta è Mariene la pudica, impugni l'armi contro chi ti diedi il Regno, e la vita, vccidi la Moglie senza colpa, e vituperi te stesso. Queste Dame honorate, Tolomeo tuo amico, Ruzzante tuo seruo saranno fede appresso chi mi conosce, con quale intentione quà mi condussi; quelch'io oprai, e chi per Cesare mi conosce, riceuerà per mia giustificatione la mia testimonianza.

Mar. Erode tu mi confessi innocente; cõtenta io muoio.

Tet. Erode a che più penso? Negl'eterni annali leggo registrato l'euento della mia pazzia. Mariene, questo ferro, che hai nel seno, e il ferro del tuo Marito. Questo toglie la vita alla più cara cosa, ch'io hauessi, poiche tu da questo trafitta l anima spiri, e tu essendo già stata preda della mia gelosia, fosti preda ancora del Maggior Mostro del Mondo. Oh mia Mariene perdonami.

Ott. Ferma, non ardire con sagrilega mano toccar quel corpo pudico, che poc'anzi nell'abisso della tua mente, fù come impudico condannato; e poiche confessi, che la tua gelosia fù il Maggior Mostro del Mondo, e questo

Mostro in ogni parte di te stesso hà Sede, Scettro, Corona, & Impero, onde tu meriti nome del Maggior Mostro dell' Vniuerso, dàne questo tuo corpo ad esser gettato nell'onde; così questo tuo mostruoso composto hauerà per tomba il Mare, che di Mostri è ricetto, & albergo. Su amici......

Tet. Fermati Ottauiano, che io diuenti essecutore della tua giusta sentenza, e da me stesso dall'altezza di queste mura mi precipito.

Ott. Seguitatelo Tolomeo.

Tetrarca Tolomeo partono.

Mar. Rè del Cielo, tù, che sai l'innocenza di questo cuore, riceui questo spirito; perdonami, se troppo amai mio Consorte, e nel nome d'Erode terminando la vita, e le parole, segue l'anima mia, che mi condusse a morte.

Tol. Si sommerse nell'onde.

Mar. Vengo, ti seguo, ò mio Sposo; che benche mio homicida, t'amo, e come compagno datomi da Iddio, spero di vederti in Paradiso. Erode, ahi.

Ari. Nel nome d'Erode terminò la vita, e gl accenti.

Ott Aristobolo, là mia auttorità ti fà Tetrarca di Gerusalemme, compatisco il tuo dolore, e mi trouerai sempre leale amico.

Ari. Non hò voci per hora, a renderti gratie. Parli questo pianto, che da gl'occhi

occhi m'abbonda.

Ott. Faccianſi all'eſtinta Mariene le douute eſequie, e con pompa funeſta ſi celebri il ſuo Funerale, e ſoura la ſua tomba à caratteri d'oro reſti per eterna memoria inciſo.

L'Amore, e la Pudicitia è la cagione, per cui auanti ſera vn Sol così glorioſo giunſe all'occaſo.

Tolomeo Licenza.

Tol. Oh miſerabil caſo, chi non piange non hà cuore in petto.

Vn fumo, vn ombra, vn nulla è il viuer noſtro.

Quelch'è ſcritto nel Ciel forza è che ſia,

E appranda ogni mortal, che il MAGGIOR MOSTRO.

Che in queſto MONDO alberghi, e Geloſia.

Fine del Terzo, & Vltimo Atto.

PROTESTA.

LE parole Deità, Numi, Fato, Paradiso, Destino, Beatitudini, & simili, sono vaghezze dello scriuere, non sensi del credere. Altro richiedono i dettami della Santa Fede, altro gli scherzi d'vn profano stile. Io son Christiano. Tanto ti basti.

FINE